

l'area *di* Broca

Anno XLVIII-XLIX
n. 114-115
(luglio 2021 – giu 2022)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

CONFLITTI



l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLVIII-XLIX - n. 114-114 (luglio 2021 – giugno 2022)

Direttore responsabile
Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai Baggiani, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Paolo Carnevali,
Graziano Dei, Alessandro Franci, Rossella Lisi,
Cristina Moschini, Maria Pia Moschini, Roberto Mosi,
Donato Nitti, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli,
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
Tel. 055/289569
E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com
La rivista è consultabile presso il sito:
www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

Copertina

Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione
Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale:

IT46D0760102800000027137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

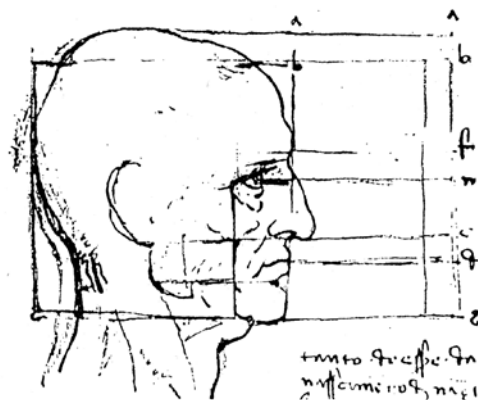
Il tema del prossimo numero sarà: **Digitale**

www.emt.it/broca

I testi devono essere inviati entro il 31 maggio 2023 e
(se non su invito della redazione) devono essere inediti

Questo è l'organo del Comitato Culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n° 2332 del 9/2/1974





l'area di Broca

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Conflitti

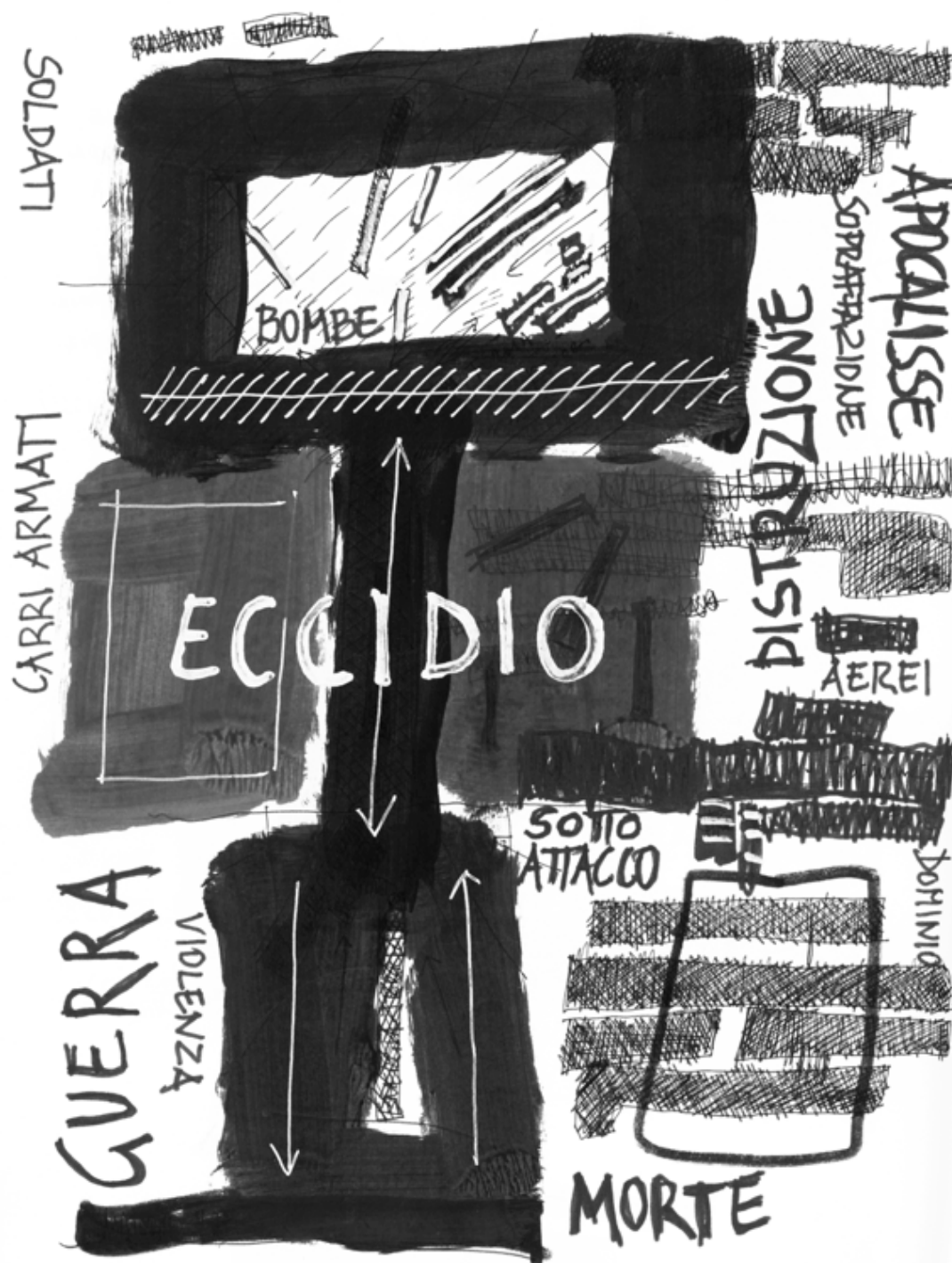
Sommario

Aldo Roda, <i>Conflitti</i> (Editoriale)	2
Massimo Acciai Baggiani, <i>Considerazioni su Stella rossa</i>	3
Lello Agretti, <i>(Dell' 11 settembre)</i>	5
Nadia Agustoni, <i>Due poesie</i>	7
Mariella Bettarini, <i>Conflitti (tre acrostici)</i>	7
Ferruccio Brugnaro, <i>Credo che proprio in questo momento</i>	7
Giuliano Brenna, <i>La motocicletta</i>	8
Maria Grazia Cabras, <i>Eros & Thanatos</i>	9
Paolo Carnevali, <i>L'utopia che salva il mondo dalle guerre: Disarmo Unilaterale dialogo con Carlo Cassola</i>	9
Anna Maria Dall'Olio, <i>Guerra di Bosnia</i>	10
Raffaella Fazio, <i>Tre poesie da Tropaion</i>	10
Luigi Fontanella, <i>Man-trap</i>	10
Alessandro Franci, <i>I rischi del bene</i>	11
Giusy Frisina, <i>Tre poesie</i>	11
Alessandro Ghignoli, <i>quel genere di cose</i>	12
Roberto Maggiani, <i>Poesia eraclitea</i>	12
Italo Magnelli, <i>La fine</i>	13
Loretto Mattonai, <i>Luogo inabitabile (o delle guerre cognitive)</i>	14
Cristina Moschini, <i>Eau d'égó</i>	15
Maria Pia Moschini, <i>Guerra 1944</i>	15
Roberto Mosi, <i>Vola ad Oriente</i>	15
Donato Nitti, <i>Conflitti e memoria</i>	16
Annarita Nutricati, <i>Una poesia</i>	17
Annamaria Pambianchi, <i>Una scuola al passo con i tempi</i>	17
Paolo Pettinari, <i>Narciso, hybris, i rinoceronti</i>	17
Gianna Pinotti, <i>Il collasso della medicina di base nel contesto di una metafisica del male e dei conflitti etici del nostro tempo</i>	20
Anna Santoliquido, <i>Rivolte</i>	22
Luciano Valentini, <i>La notte dei lampi</i>	23
Mariella Bettarini, <i>Cento anni fa nasceva Pier Paolo Pasolini</i>	24
Mariella Bettarini, <i>Per Padre Ernesto Balducci (acrostico)</i>	26
Roberto Mosi, <i>L'attualità di Ernesto Balducci nei nostri difficili tempi</i>	26
Mariella Bettarini, <i>In memoria di Silvia Batisti</i>	27
Rossella Lisi, <i>A Silvia</i>	27
<i>Silvia Batisti: le opere in volume</i> a cura di Rossella Lisi	28

Immagini

Graziella Antonini, Silvia Batisti, Giovanna Ugolini

Aldo Roda
Conflitti (Editoriale)



Massimo Acciai Baggiani

Considerazioni su Stella rossa

Di recente mi è stato consigliato, dal compagno Franco del Circolo Operaio¹, un interessante romanzo di fantascienza russa pubblicato nel 1908 da Aleksandr Bogdanov (1873-1928). Benché abbia più di un secolo, *Stella Rossa* (*Krasnaja Zvezda*), è ancora godibilissimo e fonte di riflessioni sempre attuali.

La trama è piuttosto semplice: il protagonista, Leonid (Lenni per gli amici, chiaro anagramma di Lenin), è un socialista moderato impegnato nel partito; un giorno incontra un compagno che si rivelerà un marziano sotto mentite spoglie (i marziani sono fisicamente molto simili ai terrestri, hanno soltanto gli occhi più grandi a causa della minore irradiazione solare sul loro pianeta). Questi, Menni, è un grande scienziato in missione: gli propone di accompagnarlo nel viaggio di ritorno su Marte per iniziare a instaurare relazioni tra i due pianeti – la Terra e la “stella rossa” (termine improprio visto che Marte non è una stella ma un pianeta, anche se tale viene vista ad occhio nudo da noi).

Lenni accetta all'istante, senza alcun dubbio (prima stranezza) e in breve si ritrova a bordo di un'astronave sferica che sfrutta la “materia minus”, una sorta di materia antigravitazionale che – per intenderci – “cade” verso l'alto anziché andare in basso². Il lungo viaggio non è privo di pericoli, tanto che uno dei personaggi minori ci rimette le penne. Arrivati a destinazione il terrestre viene istruito su usi e costumi locali, e qui entriamo nella parte più interessante dell'opera, che si configura come un romanzo filosofico dal sapore settecentesco. Utopia o distopia? Siamo in una zona ambigua, non netta come nelle distopie novecentesche o nelle utopie precedenti. Su Marte, immaginato da Bogdanov, si è realizzato il “perfetto” socialismo: il pianeta rosso viene percepito (già ne *La guerra dei mondi* di H.G.Wells) come molto più antico del nostro, con un'evoluzione che ricalca in più punti quella terrestre. Anche la razza intelligente che lo popola ha avuto una storia simile, ma è andata oltre al capitalismo e allo sfruttamento che pure ha attraversato in epoche antiche; la rivoluzione socialista si è realizzata già da un paio di secoli, ma senza la violenza della storia terrestre: in altre parole la Terra è il pianeta giovane e turbolento mentre Marte il fratello maggiore più pacato:

«[...] i due popoli sono come due fratelli. Il maggiore ha un carattere tranquillo ed equilibrato, invece il minore è violento e impetuoso. Il più piccolo spreca le proprie forze nel peggiore dei modi e commette più errori; la sua infanzia è stata dolorosa e travagliata, e ora con il passaggio alla giovinezza soffre di frequenti crisi angoscienti.»³

Vedremo poi che il “fratello maggiore” non sarà così saggio e perfetto...

Bogdanov entra in merito a diversi aspetti di questa strana società extraterrestre, dalla sua economia alla produzione industriale, dall'educazione alla lingua, eccetera.

Mi viene da soffermarmi su questi ultimi due aspetti. La scuola marziana è molto più evoluta della nostra:

«Il fatto è che da noi lo studio non comincia mai dai libri [...]. Il bambino ricava le sue informazioni dalla viva osservazione della natura e dalla comunicazione attiva con altre persone. Prima che affronti un libro del genere ha già compiuto una considerevole quantità di viaggi, ha visto molteplici immagini della natura, sa riconoscere diversi tipi di piante e specie di animali, ha familiarità con l'uso del telescopio, del microscopio, della fotografia, del fonografo, ha già udito storie sul passato e dei tempi andati dai bambini più grandi, dagli insegnanti e dagli amici più vecchi.»⁴

La “Casa dei bambini” marziana ha diversi punti in comune tra l'altro con la mia visione educativa, antinazionalistica e libertaria, espressa nel mio romanzo breve *La nevicata* (2015). Interessante anche l'accenno alla lingua marziana, in cui i nomi non variavano in base al sesso ma al tempo, concetto di difficile comprensione per il protagonista:

«[...] nelle vostre lingue, nominando un oggetto, vi date un gran daffare a stabilire se questo sia maschile o femminile, il che, in sostanza, non è fondamentale, e per gli oggetti è addirittura strano. Più importante è la distinzione tra quelle cose che esistono, quelle che non esistono più oppure quelle che esisteranno [...] quando parlate di una casa bruciata da un incendio, o di una casa in costruzione, adoperate la stessa forma cui fate riferimento per la casa in cui vivete. Non esiste forse una grande differenza in natura tra una persona vivente e un defunto [...]? Voi necessitate di intere parole e frasi per definire una simile differenza, non è meglio esprimerla con l'aggiunta di una sola lettera nella parola stessa?»⁵

Più avanti si accenna anche a un'unica lingua universale (come non pensare all'esperanto?) di derivazione però naturale, vista la mancanza del nazionalismo presso i marziani: sono esistiti solo dialetti intercomprensibili, spazzati poi via dalla letteratura.⁶ A proposito di quest'ultima, scopriamo una vena polemica di Bogdanov verso le nuove correnti poetiche che hanno distrutto il verso classico e la rima. Presso i marziani invece:

«[...] la regolarità ritmica ci appare bella non per amore delle convenzioni, ma perché è in profonda sintonia con la regolarità ritmica della vita del pensiero. Le rime, che portano a compimento la variegata sequenza nell'accordo finale, non equivalgono forse al profondo legame vitale tra le persone, che rafforza la loro intima diversità per mezzo del piacere derivato dal rapporto con l'arte?»⁷

Se all'epoca in cui scriveva Bogdanov il cinema muoveva i primi passi, si era ancora nell'epoca del muto, su Marte c'è già il cinema 3D⁸, e in questo l'autore è stato un precursore notevole. La scienza è più avanzata, tramite trasfusioni di sangue⁹ la durata della vita è più che raddoppiata rispetto al passato, ma la natalità non si è adeguata. Ricordiamoci di questo dato, ci torneremo più avanti per dare un giudizio meno idilliaco della “perfetta” società marziana. Riporto qui sotto un brano che va

contro tutte le mie idee riguardo al controllo demografico, ma che pure è importante per comprendere l'opera di Bogdanov e il suo pensiero:

«Ridurre la natalità? Questo sarebbe appunto il trionfo degli elementi della natura, la rinuncia alla crescita illimitata della popolazione, un'inevitabile battuta d'arresto sul gradino più basso della scala dello sviluppo. La vittoria si ottiene solo con l'offensiva. Quando rinunceremo alla crescita del nostro esercito, vorrà dire che saremo già assediati dagli elementi della natura su tutti i fronti. In quel momento inizierà a indebolirsi la fede nella nostra forza collettiva, nella nostra grande vita comune. Assieme alla fede andrà perduto anche il senso della vita di ognuno di noi, poiché in ciascuno una piccola cellula di un complesso organismo vive il Tutto e ognuno vive nel Tutto. No, ridurre la natalità sarebbe l'ultima decisione che prenderemmo; e quando ciò accadrà, a prescindere dal nostro volere, allora sarà l'inizio della fine.»¹⁰

Già qui iniziamo a dubitare della saggezza marziana e della sua superiorità rispetto alla razza umana. Veniamo infatti a sapere che le risorse del pianeta si vanno rapidamente esaurendo e che i marziani tengono d'occhio due pianeti vicini per risolvere i loro problemi dovuti alla "crescita illimitata della popolazione": Venere – raffigurato come un mondo più giovane rispetto alla Terra, selvaggio e popolato di dinosauri, senza specie intelligenti¹¹ – e naturalmente il nostro mondo. Vedremo più avanti in che modo viene visto il nostro pianeta da questa intelligenza socialista aliena.

Apprendiamo intanto che su Marte l'eutanasia è legale e molto praticata, soprattutto dagli anziani che hanno perso il senso della vita¹². Questo e altri aspetti della società aliena vengono immagazzinati nella mente sempre più allucinata di Lenni, il quale finisce con l'ammalarsi e soffrire appunto di allucinazioni. Viene curato amorevolmente da Netti, che si rivelerà una donna (le differenze di genere sono meno marcate tra i marziani) di cui si innamorerà e con cui avrà una relazione. Seguiranno altri flirt con donne marziane, a testimonianza che le due razze sono piuttosto vicine biologicamente, e che l'uomo è poligamo di natura.

Ci avviciniamo al cuore della trama: Lenni scopre infine i piani poco amichevoli dei marziani nei confronti dei terrestri. Dicevamo che due erano le scelte possibili per risolvere i problemi di penuria di risorse naturali: colonizzare il pianeta Venere, disabitato ma selvaggio, e la Terra. Sterni, uno degli scienziati capo marziani, nella sua fredda logica aliena giunge alla conclusione che l'unica soluzione possibile sarebbe quella dello sterminio totale della razza umana, la quale è giudicata inferiore e bellicosa, non disponibile a dividere pacificamente il pianeta con i nuovi arrivati (non avrebbero tutti i torti, i terrestri, vista la "crescita illimitata della popolazione" che porterebbe a uno sfruttamento selvaggio anche della Terra). Qui si inserisce una forte critica alla "politica coloniale" perseguita dai terrestri e al loro egoistico concetto di "patriottismo"¹³ e «il desiderio egoistico di autoconservazione»¹⁴ (sic) che li porterebbe a odiare i

marziani invasori e a rendere loro la vita difficile nonostante la netta superiorità bellica di questi ultimi. Il socialismo terrestre viene considerato irrimediabilmente primitivo rispetto a quello marziano, e gli stessi socialisti russi sarebbero dei nemici alla fine. La frase conclusiva di Sterni per cui «una forma di vita superiore non può essere sacrificata a favore di una inferiore»¹⁵ ci riporta a concetti che erano ancora di là da venire rispetto al 1908, ma che noi conosciamo purtroppo molto bene (anche se a qualcuno bisognerebbe ricordarli...). Ricordiamo anche che *La guerra dei mondi* di H.G. Wells era stato pubblicato una decina d'anni prima; i cattivissimi e mostruosi marziani wellsiani non appaiono affatto peggiori di quelli umanoidi di Bogdanov, almeno per quanto riguarda la politica interplanetaria.

La "soluzione finale" hitleriana ante litteram proposta da Sterni viene per fortuna bocciata in favore di quella più "umana" e razionale di Netti, la quale non nega che «il debole deve soccombere al forte»¹⁶, ma che tutto sommato una convivenza pacifica potrebbe essere possibile in nome dell'unione e dell'amore, quindi meglio buttarsi su Venere. La visione di Netti è condivisa da Menni. Lenni, sconvolto dall'aver appreso la proposta di Sterni, lo uccide nel suo studio e viene quindi rimandato sulla Terra, in un manicomio dove dubita di aver realmente vissuto il suo periodo marziano, finché non compare Netti che, ancora innamorata, se lo porta via, non sappiamo dove.

Note

1. Dove faccio occasionalmente volontariato.
2. Come nel mio racconto *Inversione gravitazionale* (<https://grupposcrittori.wordpress.com/2020/06/06/wen-la-fuori-inversione-gravitazionale-massimo-acciai/>).
3. Cfr. Bogdanov A., *Stella rossa*, Milano, Alcatraz, 2018, p. 73.
4. Ibidem, p. 66.
5. Ibidem, pp. 59-60.
6. Ibidem, p. 69.
7. Ibidem, p. 108.
8. Ibidem, p. 123.
9. Ricordiamo che Bogdanov morì a causa di una trasfusione di sangue da uno studente malato di tisi e malaria, qualcuno vi ha visto una sorta di suicidio che ci riporterebbe alle considerazioni sull'eutanasia che l'autore ha inserito nella sua opera.
10. Ibidem, p. 111.
11. Si veda anche la visione che hanno di Venere gli scrittori americani Ray Bradbury e Isaac Asimov, per fare degli esempi.
12. Ibidem, p. 117.
13. Ibidem, p. 164.
14. Ibidem, p. 166.
15. Ibidem, p. 171.
16. Ibidem, p. 174.

Bibliografia

- Acciai Baggiani M., *La nevicata e altri racconti*, Sesto Fiorentino, PoetiKanten, 2015.
- Bogdanov A., *Stella rossa*, Milano, Alcatraz, 2018. [ed.or.1908]
- Wells H.G., *La guerra dei mondi*, Milano, Mursia, 1965 [ed.or. 1897 a puntate, 1898 in volume].

Lello Agretti

(Dell'11 settembre)

(...)

1 ottobre (ore 14.35)

Il *nulla* del tempo s'aggiunge alla solitudine; cresce il vuoto sotto la spinta di un'onda devastante che ha abbattuto tutto e tutti, che ha seminato una morte nuova. Solo ero e, così, vagavo, opaco, sbiadito, senza nord. Di più, ora che non ho nemmeno più il ricordo del nord. E non si vede terra. Appunto, poi torno a fermarmi; un passo, un altro, poi l'onda, come cemento trasparente a me di fronte che lascia intravedere, ma non proseguire.

Desolazione e morte. Rovine; nemmeno un fumo in lontananza, un qualcosa che rammenti la vita, un resto di vita.

Qua e là qualcosa si muove; qualcuno. Immerso, svuotato, non sente; nemmeno io, seppure fosse lui a chiamare. Nessuno ascolta. Nessun santo intorno. Nessun riparo. Grigio cenere.

Non ha profilo questa morte. Una sola linea, spessa quanto tutto lo sguardo senza orizzonte. Un'unica morte grigio-cenere.

Chi decide "dignità"? Quando, dignità?

Star fermi ancora o riprendere il cammino? Ma come? Ognuno è solo. Nessuno è solo. E di parole che *rivelino*, nemmeno l'ombra.

Se alcuna a me venisse, cosa potrei dire senza luce là in fondo?... Facciamoci compagnia, intanto. Sarà meno il freddo.

Chissà, ricevendo un regalo, d'improvviso... un *che* di prezioso per l'anima, come quando, bambino, un pallone bastò a finire la febbre.

Pure una prostrazione infinita, non serve. Più vicini al cuore. Questo aiuterà.

(...)

10 ottobre

Inadeguato. S'afferra la vita a quattro brandelli; s'afferra e subito cade; tutto è perduto, ogni certezza svanita, ogni strada sbarrata. Trova, se ti riesce, un angolo buio, un rifugio sicuro. Nessun luogo appare abbastanza lontano. Trova, se ti riesce, un *ieri* che abbia così tenuto sul filo la sorte tua e la mia, di tutta la terra; avanti così non siamo andati mai; mai così vicini, così certi che nessun luogo è lontano. Ormai.

Che scorra, comunque, non autorizza. Inerzia e istinto, odio e paura, viltà e peccato. Appunto la data, ma è prova d'esorcismo, scuoto il piombo sperando risuoni. Si fa in fretta a buttare alle spalle. Appena è possibile. Così non si vede. E si dimentica prima. Ci si allontana, si fugge via.

Caini? Oppure è troppo l'orrore?

Inadeguato. Giorni e giorni a capire; pensavo alla *parola*, cercavo senza trovare.

Allora, silenzio? No, mi dicevo, bisogna trovarlo, deve esserci un modo per dire del *dentro*. Della inad-

guatezza, appunto. Andavo così, mendicando di bocca in bocca, d'intelligenza in intelligenza. Nessuna requie.

Il grido restava nello stomaco, nelle scarpe, dietro gli occhi, nei pugni rabbiosi; restava; preda del mare, della tempesta che allontanava e impauriva.

Fermate il mondo, voglio scendere! Così attuale. Inattuale.

Prova, se ti riesce, a liberarti da lacci, intrecci, matasse: tentacoli di terrore ci inchiodano. Nessun luogo è così lontano. E, ormai, paradosso assurdo, così legati ci fa sentire protetti, così lontano un luogo non lo vogliamo.

Ribolle nella mano, preme alle tempie; occhi sgranati sopra il nulla estremo... Inadeguato all'amore... Paura, è solo paura. E timore di cosa l'altro può chiederci. Lo stesso amore di cui andiamo in cerca!

Amore silenzioso, sandali ai piedi porti, una mano sul petto, la veste larga, cinta alla buona; di strada in strada vai, amore pellegrino. Giri intorno alla terra, e luogo non c'è che nome tuo non invochi. Ma ti nasconde. Un mese, domani. Ancora il capo è chino. Provo a superare il rumore d'intorno; forse più in là una bandiera muove.

Non è il luogo, ma l'abbandono. Ecco, guarda: tu qui, io qui, avanti sta il fiume; ecco, là, il ponte, la riva, e l'altra, e l'altro fiume. Quello interno.

Interrogarci. L'esige quest'ora. Mille strade innanzi, mille altre in mezzo e ancora mille e mille, tra queste e quelle. Forse, è per il loro essere tante che dall'una all'altra passiamo, perdendo la *via*? Ognuna è buona per ognuno.

Spero sempre che qualcuno chiami, cada una mia parola in qualche pozzo. Non si disperda.

15 ottobre (ore 16.00)

Forse non scrivervi mi aiuta a non intervenire, a non prendere parte, non essere parte: di parte. Forse, è ancora presto, ancora troppo l'orrore. A fronte di tanto, altrettanto veemente dovrebbe essere la risposta. Ma torna a sorgere la domanda: quale la causa, il movente? Scrivervi comporta chiarire la mia posizione e, forse, non voglio per non scendere nella mischia. Fin troppo banale dire: è colpa del denaro, dell'oro... Bisogna mettere mano, nel senso proprio di *mettere*: attivarsi, divenire attivi, muoversi, scuotersi, lasciare la retrovia, infoltire la prima linea. Insomma: entrare in battaglia. Fin dove? Fino alla guerra? E la sacralità della vita? Condanniamo e, poi, finiamo anche noi sul banco degli imputati? Quale azione per una (questa sì) redenzione duratura?

Per naturalezza, il pensiero si volge e svolge verso una via tutt'altra che guerriera. Sfinirsi per un valore. Difendere fino all'estremo (questo sì) il valore di una idea. Mettere anche tutto in discussione, rimettere tutto in gioco partendo, innanzitutto, dalle certezze.

Fa male abbandonarci all'Amore, ma quanta verità ci schiude, quanto bene porta all'anima! Fa male perché avvertiamo una rinuncia, un distacco da questo mondo, dal circostante certo e rassicurante, comunque sia; fa male l'intraprendere un cammino per altra via. (Sempre la stessa). Sì, poiché le *mille vie* son quelle diverse dall'amore. Di questo, è una **la via**.

Andare, restando in ascolto. Sostare, se necessario, ma non disperdersi. Oppure sì, ma nella consapevolezza dell'atto, nella costante presenza al disperdersi, sparpagliarsi, al prendere fiato per ripartire. Fa male; fa proprio male. Il coraggio di gridare, rompere. Quando finirà? Quando passerà tanto dolore? Le diecimila cose inutili del quotidiano non concedono mai il tempo per la riflessione, la comprensione e, quasi sempre, è tardi quando si corre ai ripari. Infatti "si corre" nel senso che hai poco tempo a disposizione e, quindi, devi fare in fretta, ma in fretta si fa male quasi tutto.

Da qualunque luogo io provi ad entrare, c'è sempre una falla da tappare. Faccio acqua da tutte le parti. Non posso fuggire, sfuggire; di fronte, sempre, lo spirito della coscienza. Divago, ritardo, prendo alla larga ma poi, appena mi fermo, eccola che mi presenta il conto. In silenzio. Non c'è alcun bisogno di dire. Nessuna aggiunta, di nessun genere.

Sappiamo. La coscienza e io. Ciononostante, allungo il tempo della risposta e s'alza il muro dell'attesa. Vallo a buttare a terra se ci riesci. Più è alto, più danni farà, più rovinoso.

16.35

Prima di scrivere a te (chi sarai?) non immagini nemmeno le pagine che ho riempito, quelle strappate, tutte le parole messe una appresso all'altra, senza badare

molto al cosa e al come, quasi in preda, anzi, senza il quasi, in preda all'orrore. E ancora lo sono. Un lunghissimo e unico grido che fa data: 11 settembre. Ancora grido. E scrivere a te non è solo a te: è a tutti, quasi a cercarvi tutti, come fosse un appello: ci siete tutti? Chi manca? E forse non bastate a tutto il dolore. Tutti noi non bastiamo a ognuno. Necessita qualcun altro, forse, a tutti noi. Ma se dico tutti, chi può esserci oltre *tutti*? Intanto il tempo passa, lo faccio passare, non fa niente se mi sento colpevole di tanta assenza... Qui è troppo.

Terrore.

Ma prendo a scrivere ancora, nel tentativo di esorcizzare, per non sentirmi solo, per toccarti, toccarvi, essere toccato. Ci siamo? Ci siete?...

Chissà chi sarà il destinatario di questa lettera. Tutti passate; uno rimanda all'altro: per affetto, amore, amicizia, intesa, comprensione, dichiarazione, medesimo ascolto... Un filo sottilissimo che, ogni tanto, il tempo sembra spezzare, ma si ricompone nel fragile petto.

Che si fa? Che possiamo fare? Cosa dici, cosa pensi? Perché? Perché?

Mi sento ributtare indietro da questa domanda, alla solitudine che provo a presentarti/vi, nel tentativo di attirare l'attenzione sul terrore. Dividere il terrore in tante parti, forse, terrorizza meno. Chissà.

Nessuna richiesta di aiuto mi è giunta. Siete così forti?...

Graziella Antonini

Senza titolo, senza parole, senza più lacrime



Nadia Agustoni

Due poesie

è aprile

è qui l'ustione del cielo
la guerra nella televisione è la tigre di ieri
gli occhi a cercare
le foglie di un giardino

quella che chiamiamo primavera.

fotografie di soldati morti
il peso qualunque delle cose
giovani coi visi rotondi
sembrano ragazzi

a cui hanno detto: "giocate".

la solitudine allena i passi, i giorni,
sta nei piatti, nelle tazze,
nelle parole di un libro —

è aprile "mese crudele"*
e portiamo con noi la domanda
di ogni sangue.

* "Mese crudele" un prestito da T.S. Eliot.

aspettiamo

inumavano generazioni
per via dell'udito
Mandel'stam citava
l'inferno con Dante

ora l'ossario riempie il digitale terrestre

con gli occhi notturni del geco
aspettiamo la luce.

Mariella Bettarini

Conflitti

(tre acrostici)

"Se vuoi la pace prepara la pace"
padre Ernesto Balducci

I

Conflittuale è la vita – sì –
Onnipresente un conflitto
Non uguale per tutti/tutte. –
Forse siamo vittime di noi –
Languenti nei conflitti
Intimi – interiori – ma poi
Terribilmente uguali quando
Tutto si obnubila e giunge la
Iniqua – la terribile invincibile guerra

II

Come fare se si nasce entro una guerra
O se si muore in guerra – o
No: se guerra si sente raccontare
Fuor di sé – fuori di noi e non si può
Liberarsene perché
Impossibile è non sentire l'intero
Trauma del Male che
Troppi vivono – troppi
Investono – siano vittime o carnefici

III

Ci sono nata – sì – dentro la guerra –
Oh – ricordi che più non ho –
Nata sotto le bombe e in
Famiglia scappavamo
Lungo le scale verso la cantina –
Intrisi di terrore – io bambina
Troppe piccola per ricordare – ma ora
Tutto ritorna – ri-traspare tragicamente
In una devastata Ucraina

Ferruccio Brugnaro

Credo che proprio in questo momento

Sembra che le strade stiano
precipitando
in abissi profondi.
Sembra che i cieli si stiano
rovesciando
in letti di melma.
Sembra
che ogni punto fermo
sia finito per sempre.

Il mio cuore

cara
scoppia di insulti.
Ma credo che proprio in questi
giorni
le nostre mani
devono entrare in azione.
Credo che proprio in questo
momento
il nostro sangue
deve ergere barricate alte.
Non c'è tempo migliore.
Il mondo e la terra cominciano ora.

Giuliano Brenna***La motocicletta***

Malgrado il repentino cambio di programma, dovuto al non avverarsi dell'arrivo della mia bicicletta, continuavo comunque a presidiare la mia porzione, anche se assai misera, di vita, coltivando l'idea, come uno sparuto alberello, di uno spazio in cui esserci. Annaffiavo regolarmente le aiuole delle possibilità, rastrellavo con regolarità i minuti vialetti di ghiaia della sopravvivenza, tortuosa, avvolgolantesi su se stessa, finché un giorno, la vertiginosa caduta ebbe luogo.

Il pensiero del mancato arrivo della bicicletta era una costante di quei giorni, ma passato il desiderio delle due ruote si era acceso ancor più necessario il desiderio di una spiegazione. Perché la bicicletta, sebbene ordinata, non era mai arrivata? Io la ritenevo messa debitamente in ordine presso il rivenditore, alimentavo la speranza che il mio desiderio non si fosse avverato per una sorta di disguido tecnico, cui era seguita una sorta di scadenza, per cui l'ordine si era annullato. Ovvero, alimentavo ancora l'idea che la mia istanza era stata accolta, il mio bisogno di una bicicletta aveva trovato un luogo in cui esistere, peccato che poi delle misteriose circostanze avessero impedito il buon esito della richiesta. L'orchestra era riunita, seduta al suo posto, i leggii schierati e gli spartiti aperti, nell'attesa suonava il *Valzer Triste* di Vecsey, ma avrebbe potuto benissimo, a un mio segnale, intonare un gioioso valzer di Strauss, sulle cui note la mia fiammante bicicletta avrebbe fatto il suo debutto.

Con mio sgomento, però, i musicisti avevano invece iniziato a riporre gli strumenti, con gli spartiti sotto il braccio stavano lasciando la scena, a uno a uno, mentre degli inservienti raccoglievano leggii e sedie. Attraverso risolini di schermo e frasette a mezza bocca i miei congiunti mi stavano facendo capire che la bicicletta non era arrivata perché l'ordine non era stato fatto, il modulo d'ordine, il copia commissione era rimasto vergine, intonso. E, anzi, negli ammiccamenti era evidente lo schermo nei miei confronti per avere creduto possibile il tutto, non c'era il rammarico di avermi illuso o, ancora più sideralmente distante, il dispiacere di non avere coronato il mio sogno. Di qui la caduta vertiginosa.

Acquisivo sempre di più la certezza di non poter più continuare ad avere cura dell'alberello, cosicché le aiuole e i vialetti si stavano coprendo di erbacce, il mio spazio stava scomparendo e io con esso. Un giorno, tale processo fu reso irreversibile da un rombo di motore proveniente dal vialetto di casa. Sulle prime non gli diedi grosso peso, ma il pensiero non smetteva di intrufolarsi tra gli altri, cosa aveva generato quel rumore? La risposta mi aspettava nella rimessa di casa: mio padre aveva acquistato una motocicletta. Una *Honda 500 CB four*, forse di seconda mano, forse no, oggi non saprei, ma ricordo bene quello che rappresentava ai miei occhi quel veicolo: uno schiaffo a mano aperta sul mio desi-

derio di una ben più modesta due ruote. Ricordo assai bene le lettere che componevano quelle brevi parole sul serbatoio della motocicletta, diventare nere su una lapide bianca, incise al posto del mio nome e delle due date che rappresentano gli estremi della mia esistenza.

Ora, sul marmo lucido era mio padre a debuttare, io seduto in disparte, dietro i pesanti tendaggi, triste e appiedato, costretto ad assistere al suo trionfo a due ruote. Me lo vedevo, dopo il trionfo nel salone delle feste dell'Opera di Vienna, lungo una strada, al vertice di una formazione di motociclisti disposti a triangolo, sfrecciare incutendo timore e ammirazione. Le evoluzioni, le fughe e gli scarti improvvisi che avevo sognato di fare alla guida della mia bicicletta rossa ora se li era arrogati lui. In un colpo solo mi aveva privato della speranza, della possibilità, e aveva materializzato il mio sentire di quei giorni: ti levo il desiderio, lo faccio mio e mi allontano il più velocemente possibile. Non so perché ma il mio ricordo di quei giorni, oggi, si svolge lungo una strada che attraversa il deserto, uno scenario visto in moltissimi film. Sono seduto a terra, all'ombra di un cactus, sul ciglio della strada, aspetto affamato e assetato. Da lontano si alza una nuvola di polvere, poi giunge il rombo, mi alzo, mi spolvero i pantaloni, sistemo il berretto e in cuor mio so che finalmente l'attesa avrà fine e sarà soddisfatta la fame e placata la sete, verrò condotto in un luogo più ospitale. Vedo ingrandirsi la sagoma di mio padre a bordo della sua motocicletta, farsi sempre più vicino, passarmi davanti e allontanarsi – velocissimo – senza avere rallentato, peggio ancora, senza avere neppure sfiorato i freni. Nella fulminea apparizione distinguo il suo volto, concentrato sulla guida, le pupille proiettate su di un punto molti chilometri più avanti lungo la strada, la mascella serrata, il mento appena sollevato a fendere l'aria. I capelli appiattiti sul capo rigorosamente senza il casco: mio padre non teme incidenti, confida nei suoi due attributi principali, l'eterna giovinezza, la quale, oltre a renderlo un eterno adolescente, quindi ignaro – o sprezzante – del pericolo, fa sì che egli si senta immortale, e l'altro, l'indomabile velocità che lo avvolge e sostiene preservandolo da qualunque insidia interiore o esterna, quale, per esempio, un figlio che langue sul ciglio della strada da dove egli è appena passato. E, soprattutto, la velocità pone la mia esistenza in una distanza siderale che rende gelida l'indifferenza, la bicicletta completamente dimenticata, ma la motocicletta ben presente, il desiderio di un figlio fatto carta straccia mentre la vanità della propria velocità sfoggiata e resa manifesta.

Chiudo con uno scatto il libro in cui è raffigurata la scena, ci appoggio le mani sopra, poi lo afferro e lo getto lontano, sorvola la stanza esce dalla finestra e va a sbattere sull'alberello che avevo coltivato, ne spezza qualche ramo e cade al suolo. No, mi dico, questa storia non fa più per me, resto qua da solo con la mia delusione mentre mio padre si allontana a bordo della sua Honda le cui ruote maciullano a ogni giro pezzi di me.

La motocicletta incarna perfettamente lo spirito di quei giorni, l'allontanarsi, velocissimo. Anche perché mio padre non ha mai indossato l'abbigliamento tipico da motociclista, o guanti, occhiali, neanche il casco: saliva sulla moto e partiva, così come stava. Era sempre lui a fare quel gesto, non impersonava nessun altro, o assumeva un'identità diversa. Lui, esattamente come lo vedevo, (dico "vedevo" e non "conoscevo", proprio perché non lo conoscevo) mi lasciava lì, in attesa dell'evasione dell'ordine della bicicletta che non sarebbe mai avvenuta; se ne andava noncurante e, forse, ignaro di quel che provavo.

Maria Grazia Cabras

Eros & Thanatos

parlagli delle cose eterne

le grida nel cortile squarciano nervi e
andatura di muri sfogliati

ha singhiozzi la luce

tu sei muto, lui tace la sua stessa voce
si inarcano aria e abisso
l'albero antico ha l'impronta di un errore

**

nel gioco del sogno che non cura
il frastuono delle pietre asseconda
i nostri passi, un vento come lembo
e brivido improvviso dentro le cose.
dentro tutto questo silenzio

**

il lutto divora le dita
cosa potremmo diventare?

estrarre vocali scarne di musica
e scalze noi seguire il rumore dei muscoli,
le ossa dissolte in un corpo d'acqua e radici.
l'inganno dove lo iato desapare

**

a ritroso
percorrere il ponte
oscillante di solitudine
nemica che dal buio dilaga

disfarsi di tutto su una riva remota
nel bagliore che non sfama
nel niente della bocca

Paolo Carnevali

L'utopia che salva il mondo dalle guerre: Disarmo Unilaterale

dialogo con Carlo Cassola

Ricordo una delle ultime volte che andai a trovare Carlo Cassola. Lo conobbi nel 1979 quando nasceva La Lega per il Disarmo Unilaterale. Mi appassionai a quel progetto e aderii, l'idea era quella di mettere fine alla conflittualità legata alla guerra fredda per mezzo del disarmo. Una battaglia importante, contro uno scenario pericoloso, in particolare per la presenza delle armi atomiche. Questa drammatica riflessione prese vita anche in alcuni suoi romanzi: *Ferragosto di morte*, *Il mondo senza nessuno*, *Il gigante cieco* e *La lezione della storia*.

Purtroppo non si è realizzato nulla di quella visione così antipatrice e attuale. Anzi, il clima è peggiorato.

Ero uno studente e gli incontri erano molto interessanti. Apprezzava il mio desiderio di dialogare e era un uomo gentile e disponibile.

«Sembra che il Disarmo non interessi, di solito si preferisce parlare della sua prima produzione letteraria esistenzialista, evitando accuratamente quella politica, ignorando che sono due facce della stessa medaglia.»

«La letteratura non basta, lo scenario è diventato sempre più pericoloso. La corsa al riarmo non è mai terminata e le spese militari nel mondo sono cresciute spaventosamente nell'indifferenza generale. Dunque non abbiamo scelta: o il disarmo o un possibile sterminio.»

«I conflitti sono parte della nostra vita...» gli risposi.

«Certo, appartengono, al nostro quotidiano, rivelano le differenti mentalità di interessi. Quasi sempre lo percepiamo parzialmente e dunque in modo personale o selettivo.» Ebbe una breve pausa, poi continuò: «Vedi, ho messo in discussione il mio ruolo di scrittore e il destino individualistico per questa causa.»

«Infatti sta pagando un prezzo altissimo. Un certo mondo letterario sembra vedere in questa sua battaglia, il bisogno di una nuova immagine per una vena letteraria esaurita.» Lo provocai.

«Io metto al primo posto la vita, come può essere possibile?» Rispose sorridendo. Ci scambiammo gli sguardi, poi lui continuò: «Un conflitto moderno, causerebbe effetti irreparabili sull'ambiente e sulle popolazioni con le armi nucleari. Un serio pericolo per l'ecosistema mondiale.»

«Personalmente sono pessimista, non credo che l'uomo eliminerà i conflitti dalla propria vita. Sembra che la storia non abbia insegnato niente e gli interessi prevalgono sulle logiche pacifiste. Anche la storia biblica inizia con la macchia del conflitto...»

«Comprendo, l'utopia è difficile da realizzare.»

«Insomma, disfarsi dei propri armamenti senza contropartita, nell'auspicio che ogni singolo Stato disarmi...»

«Vero, ma potrebbe produrre una reazione a catena

dello stesso tipo. Elaborare una coerente critica della ragione per una rivoluzione impossibile, come dici. Non dimenticare che già il Costa Rica non ha un esercito.»

«E' necessaria una cultura globale dei diritti umani, contrapposta allo scontro della volontà di potenza degli Stati. I conflitti, come le crisi ecologiche interagiscono e causano cadute economiche e di conseguenza piccole guerre. Del resto, il mondo è pieno di queste realtà conflittuali, per lo più dimenticate.»

«Prima bisogna interessarsi all'umanità e meno alle sovranità territoriali. Il futuro del genere umano dovrà sostituire la parola "Conflittualità" con la parola "Cooperatività". Questo è un passo necessario. Ci sono due verità che non si possono discutere: gli Stati e i governi provocano le guerre, mentre i popoli le subiscono. E non esistono guerre senza armi. Dunque bisogna che una nazione rinunci al possesso delle armi, a fare parte di alleanze con finalità militari e risolvere i conflitti con il dialogo. E' la sola soluzione che garantisce la pace nel tempo e senza pericoli catastrofici. Non abbiamo altra scelta, altrimenti aboliremo la vita sulla terra.»

Anna Maria Dall'Olio

Guerra di Bosnia

Su giovani su vecchi
polvere attese
notte discese.

Scontri. Spari. Sogno strozzato.
Bestemmia vinse. Preghiere sgozzate.
Carni frugate carni violate.

Stille d'odio lava di guerra.
Alla luce metalliche radici.
Sgretolate le apparenze felici.

Aspri frutti dopo la notte.
Riflesso d'ovest sempre più distante.
Lacere madri gravide di sangue.

Raffaella Fazio

*Tre poesie**

I miei soldati

I miei soldati
hanno pugnali saldi
e pettorali sporchi.
Sui tuoi nel sonno
è facile vittoria.
Ma nessuno torna.
Restano là, dentro al silenzio
indistinti, confusi con i vinti:
lo stesso volto.

Ombra che si getta su altra ombra
e l'ama perché affine.
Un solo esercito che aspetta
di essere sepolto
al mattino nella mente
o in fondo al corpo
finché il tempo
ne fa bianco corredo:
memoria di altra vita
nella notte
ancora in piedi
- armata in terracotta.

La ferita

Nel ripulirle i bordi
aspetteremo
che a forza di guardarla
riveli un tratto familiare
e che al mattino
il male si raccolga
come vegliando
un cadavere supino, forestiero
con indosso l'uniforme del nemico
tra le spighe scure, chine
accanto al fosso.

*

Volgerà alla fine
anche questa battaglia
non vista
con la naturalezza
dei fossili, dei clasti
a riposo
nel chiuso dei versanti.
In ciascuno
la ressa
di vite, di detriti, la fatica
sarà scasso
per il tempo a venire
- un lascito migliore.

* Da: *Tropaion*, Puntoacapo Editrice, 2020

Luigi Fontanella

Man-trap

Ha le arterie strette, gli gira la testa che a un tratto
non avverte più, un oggetto estraneo e superfluo. Gli
parve di vederla staccarsi dal collo...

Mario Lunetta, *Catalogo degli scommettitori morti*

Salito sul treno da Firenze, mi sono sistemato in uno
scompartimento quasi vuoto: c'è solo un ometto magris-
simo che non appena mi vede prende a parlarmi inve-
stendomi con una fumana di parole. Io sto andando di

malavoglia a trovare un amico che vive dalle parti di Terontola, e questo treno (un regionale d'altri tempi) è scomodo e sporco. Siamo in pieno luglio, un'aria calda e afosa toglie ogni voglia di interagire con il mondo. L'amico mi ha promesso un paio di giorni in piena tranquillità sul lago Trasimeno.

Non riesco a seguire il parlare semiautomatico di quest'ometto che mi sta di fronte. Per un po' gli do corda perché sono di natura gentile e non mi piace apparire scontroso (come spesso sembro). Ma dopo un po', infastidito dal suo continuo e involgente chiacchiericcio, cerco di liberarmene mettendo in atto piccole e astute manovre, tipo deviazioni improvvisate del discorso cui egli non dovrebbe avere la possibilità di replicare, oppure facendo finta di guardare intensamente qualcosa fuori dal finestrino, oppure oscillando avanti e indietro col corpo o grattandomi improvvisamente sotto un'ascella. Niente da fare. Il tale continua a parlare senza dare il benché minimo accenno di pausa. Non lo sopporto più; mi sento, nei suoi riguardi, in totale conflittualità e neppure riesco a rifugiarmi in una mia "tasca d'aria": un modo psicologico che in genere adotto quando voglio scappare da una situazione fastidiosa o conflittuale. Dovrei spiegare meglio questo mio atteggiamento di difesa ma non ne ho voglia.

A un tratto, per caso, mentre cerco con lo sguardo qualche altro possibile appiglio di salvezza, mi accorgo, con orrore, di non avere più una gamba. L'ometto sembra non essersi accorto di nulla e continua tranquillamente e ininterrottamente a erogarmi le sue storioparole, a delucidarmi su fatti e misfatti della sua vita e di quella di altri personaggi che lui chissà perché dà per scontato che io conosca perfettamente.

Dando a vedere che sono improvvisamente interessato a queste sue verbigerazioni moleste, do un'occhiata furtiva alla gamba, caso mai (segreta speranza) mi sia sbagliato: ma, orrore!, adesso manca anche l'altra. Il treno procede regolarmente coi suoi ritmati stantuffi: corrispettivo meccanico di queste labbra semoventi di fronte a me, di cui ora comincio a captare solo monconi di frasi, parole isolate, fonemi catturati a volo: «Sss.. potrà... sa perch... mm... mm... la par ... dia rett... tit... dovrà fi... iih... cap... » Ridò un'occhiata al mio corpo, o a quello che rimane di esso: anche il busto s'è di colpo volatilizzato. Comincio a sentirmi goffo e ridicolo così, solo con questa mia testa sospesa nel vuoto.

Lo smilzo continua imperterrito a parlare sproloquiare affabulare, come arguisco dal movimento delle sue labbra che erogano parole che io ormai non capto più. Ad un tratto odo distintamente un sibilo lancinante; il treno sta entrando in un tunnel, almeno così mi sembra di capire. Tutto lo scompartimento piomba nel buio più assoluto, o, meglio, non vedo più nulla; non prima però che io colga sulle labbra dello smilzo un vago sorrisetto e scorga, in un lampo, i suoi denti neri e aguzzi.

luglio 2022

Alessandro Franci

I rischi del Bene

La seduzione del male, indubbiamente, affascina almeno quanto l'inebriamento del bene; ma scavare laddove la ferita sparge sangue è più seducente che intrattenersi sulla beatitudine della felicità. La morbosità della catastrofe scolora la vitalità del Paradiso che glorifica, ed esalta, invece, l'inferno che punisce.

Nella celebrazione di tutto ciò che riconduce al bene s'insinua la paura di perderne i contatti, mentre nell'indugiare sul male dimora in profondità la speranza di sconfiggerlo.

Lo spavento tuttavia che procura il bene fa sì che si cerchi di allontanarlo il più possibile dall'orizzonte prossimo. Si preferisce declassarlo al rango di pura speranza, invece di cercarlo davvero; lo riconosciamo solamente nella sua vaghezza e nell'occasione, come ne temessimo le conseguenze. Doverci convivere, infatti, comporta una forza eroica ed espone all'altrui invidia e alle calunnie. Profittare quindi della presenza del male per suscitare indulgenza, favorisce l'attardarsi sui fondali limacciosi nei quali rischiare di annegare, ma questo facilita l'altrui comprensione per la pena che ci è *toccata in sorte*.

Se le proibizioni manifestate intorno all'idea di bene non fossero state nel tempo così feroci, e se i peccati, con la loro minaccia di dannazione eterna, non avessero contribuito con tanta forza a maledire quasi tutto ciò che procura piacere, le religioni non avrebbero così tanto seguito.

Molto meglio quindi continuare a dibattere sul terrore del peccato, e sulle conseguenze nefaste derivanti dal piacere, invece di lottare con tutte le forze contro le provocazioni delle proibizioni.

Stare bene fa paura, espone al rischio di pericoli imminenti, ci mette di fronte alla responsabilità di trovare consensi prevalentemente in noi stessi.

Giusy Frisina

Tre poesie

A Jean Jaurès

A Jean Jaurès
 Che non voleva la guerra
 E morì in piazza urlando
 Contro le torce accese dei nazionalismi
 Ora che è guerra di nuovo qui
 Un secolo dopo
 Una storia che credevamo finita
 Almeno da noi
 Con gli eserciti veri e i morti per strada
 e sempre i profughi in fuga...
 Pensare che credevamo di esserne fuori
 Con solo i cellulari accesi giorno e notte
 Mentre distruggevamo il futuro in altri modi
 E ricominciavamo come prima

Quasi non fosse servita a nulla
 Nemmeno la terribile pandemia...
 Così la GUERRA si traveste da GUERRA
 Nel Carnevale impazzito di chi non vuole sapere
 Mentre si attende inutilmente la tregua
 Tra le macerie di un mondo sbagliato
 Pronto a saltare in aria
 Nonostante le stelle
 Che ancora stanno a guardare

Controcorrente

Pregare per la pace davanti alla Chiesa russa
 Andare controcorrente
 Vedere l'oro del cuore nell'icona universale
 Incrociare lo sguardo sgomento di un uomo
 Che annaffia i ciclamini nel cortile
 E poi ti apre il cancello
 E sentirlo fratello
 Malgrado tutto
 In questa amata Europa ferita

Via dalla pazza guerra *(Ricordando uno scrittore russo)*

In fuga dal mondo
 Dove la guerra non può raggiungerci
 Un'isola deserta o una caverna sui monti
 Dove la morte si dimentichi di noi
 Dove inventare nuove vite
 Perdendo nomi e confini
 Schieramenti e veleni
 Solo una condizione per seguirci
 Imparare a memoria Pasternak
 E la delusione che non rinuncia
 E crede nell'amore comunque
 Anche sotto le bombe
 Ma chiede perdono agli uccisi
 Per il mostro che ci abita
 E per chi pensa di non sbagliare

Alessandro Ghignoli *quel genere di cose*

nessuna necessità oggettiva, nessuna necessità soggettiva.

in una stagione sofferta di merce moltiplicata in mortificata offerta la vita decresce in ogni vita, soffia sul fuoco il fuoco brucia una danza in chili di chili di carne, davanti gli illusi i perdenti dietro nascosti gli astuti poi noi i refusi, confezionati prima e dopo, prima e dopo queste parole non appoggiano nessuna nostalgia, nessuna necessità, qui dicono e ricordano e negano e senza applausi in un doveroso silenzio senza qui dicono e negano. che poi non è vero, che poi dopo non è.

ma non preoccupate, non impensierite, queste poche parole valgono solo pochi denari e tutta una tenerezza indifferente

Roberto Maggiani *Poesia eraclitea*

*Il conflitto è il principio fondamentale
 sul quale si fonda la stessa idea di giustizia.*

Eraclito afferma:
*ciò che contrasta concorre
 e da elementi che discordano
 si ha la più bella armonia.*

Il linguaggio è discordia
 la pulsazione stessa del pensiero
 è conflitto.

Davanti a chi parla qualcuno tace
 o per-concordia o per-indifferenza –
 o forse perché abdica-al-trono
 della propria-parola
 rassegnato al disprezzo
 se nel silenzio gemma
 un-suo pensiero discorde
 che non può essere espresso
 per assenza di equità
 {e-se-esce-con-forza [il pensiero]
 rimane tra quattro-mura
 costretto}.

Che rabbia fanno
 tutti coloro che parlano e scrivono
 alle grandi-masse dai pulpiti-mediatici
 senza ricambio: sempre loro:
 {in un contesto mediatico-pubblico
 le voci dovrebbero alternarsi –
 perché non lo fanno?}
 non hanno mura di contenimento {loro}
 e noi – gli *ascoltanti* –
 restiamo lì-impotenti-incapaci –
 a esprimere rabbia dove-come-possiamo
 in preda al nervosismo:
 ma è la giustizia a chiedere la lotta
 {così dice il filosofo e concordo}
 il silenzio è dell'ingiusto:
 anche noi *silenzianti*
 abbiamo un pensiero e una parola.

Il conflitto porta giustizia –
 {così dice il filosofo e concordo}
 la discordanza genera armonia:
 figlia di-un-dio della guerra e di-una-dea dell'amore.

Il silenzio è dell'ingiusto –
 il conflitto è necessario.

Italo Magnelli

La fine

La giornata era buia, il sole quel mattino se ne stava nascosto sotto una fitta coltre di nubi. Max si svegliò da un sonno agitato, la sua ansia quel mattino era particolarmente alta. Guardò fuori dalla finestra, un vento gelido spazzava le strade, si mise a pensare se andare a fare colazione a quella caffetteria all'angolo dove facevano quei dolci dal sapore per lui esotico. Improvvisamente sentì un boato, la finestra di fronte a lui andò in frantumi. Urlò e si gettò a terra. Altri boati risuonarono nell'aria, le sirene dell'allarme suonarono incessanti. Prese un giubbotto e corse per le scale di quel condominio di 13 piani, per quanto il suo fisico appesantito glielo consentiva.

Era arrivato in quella città un anno prima, rincorrendo un amore lontano, poi Ausra, questo il nome del suo amore, lo aveva piantato per un pianista tedesco. Aveva deciso di continuare a vivere in quella città, così nordica, ma dal fascino europeo, Vilnius. Aveva iniziato a scrivere una guida su quel paese dal titolo *Lituania per italiani, un viaggio dell'animo*, era una guida su luoghi, monumenti ma anche stati d'animo provati durante le visite, sulle sensazioni che lo accompagnavano nei suoi viaggi nel paese baltico, arricchivano la guida anche alcune sue poesie fra le quali una dedicata ad Ausra, dal titolo *Mi aprirai?*. La guida gli era stata commissionata da una casa editrice italiana. Si trattava di esporre con dovizia di particolari i luoghi di maggior interesse e dal fascino speciale che nei vari mesi dell'anno presentavano momenti speciali che un turista attento poteva apprezzare. Poi nella guida si parlava di esperanto, la lingua internazionale creata da Ludwik Lejzer Zamenhof, alla fine dell'800, che doveva portare pace e universalità fra i popoli. Era contento di vivere in quella città, si era fatto amici fra la comunità esperantista, partecipava alle loro manifestazioni, spesso al pomeriggio andava al parco, scriveva poesie. Poi il freddo lo faceva fuggire nel bar italiano dove poteva bersi un caffè e prendere una fetta di dolce, scambiando qualche parola con la bella cameriera che però non parlava italiano e così la conversazione stentava, una volta lui le aveva portato dei fiori. Lei aveva riso, non avvezza a gesti così romantici abituata agli uomini del posto, molto più diretti e a volte, quando ubriachi, rozzi. Una vita tranquilla scandita dalle giornate passate a leggere o a scrivere la sua guida, a fare ricerche su libri per trasmettere nel suo lavoro l'amore per quel paese e che gli avrebbe permesso di poter rimanere più a lungo in quella città. Gli piaceva la luce della sera che disegnava colori pastello sui bei palazzi di Gediminas Avenue, la via principale della città. Poi rientrava nel piccolo bilocale nella prima periferia della città, all'interno di un palazzo di costruzione sovietica, freddo e impersonale.

– Che cavolo sta succedendo? – urlò, in italiano, a un ragazzo che scendeva anche lui di corsa le scale. Non capì la risposta, riuscì a cogliere solo la parola *Russian*, in inglese.

Appena in strada corse a perdifiato, come mai aveva corso. Vide un uomo a terra, i vestiti a brandelli, insanguinato. La paura lo avvolse come ghiaccio. Si fermò ansimando.

Dalla strada vide arrivare un carro armato, dietro due soldati, cercò di nascondersi ma uno di questi lo vide e sparò due colpi di arma da fuoco nella sua direzione. Max urlò – I'm italian! – sperando in un qualche effetto ma ottenne solo una risata dei soldati. Altri colpi. Si rifugiò in un androne. Vide due uomini armati con delle fasce verdi al braccio. Uno a gesti gli fece cenno di fare silenzio, gli passò un fucile. – Ma io non sono un combattente, sono uno scrittore! – l'uomo lo guardò minaccioso, e con gesto perentorio gli mise il fucile in mano. Max cominciò a tremare. – Io sono italiano vado all'ambasciata – al che uno di loro che capiva un po' italiano rispose – Niente ambasciata, tu sparare! –

Si dovette appostare dietro il palazzo, intanto il carro armato russo era vicino a loro, i suoi nuovi compagni iniziarono a sparare, dal tank risposero con una mitragliatrice. Max si gettò a terra, urlando. Strisciò via, riuscì a scappare in una via adiacente, sentiva gli spari e le urla dei feriti. Cercò di rifugiarsi in un bar, ma era tutto sprangato. Continuò a correre, raggiunse un ristorante cinese, entrò. Sguardi ovali impauriti, da sotto i tavoli, lo guardavano.

Scappò sul retro, ma vide uomini armati risalire la strada, corse dalla parte opposta. Sbucò di fronte al teatro lirico russo. Decise di entrare, trovò molte persone impaurite, cercò di chiedere notizie ma nessuno parlava la sua lingua. 'Ah se l'esperanto fosse così diffuso non ci troveremmo in questa situazione' pensò.

Nel frattempo un ragazzo stava distribuendo fucili e bottiglie piene di un liquido, uno straccio fungeva da innesco, il ragazzo consegnò un'arma anche a lui – Ah ma è una mania, io sono scrittore! – Scappò in strada, correva verso il centro della città, non ricordava dove era l'ambasciata. Maledisse la sua memoria. Entrò correndo nel parco *Reformaty skveras*, non si accorse del carro armato finché non fu vicino. Un soldato russo lo stava guardando, alzò il mitragliatore. Una mano lo trasse a sé e lo tirò giù in un cespuglio. Gli parlò ma lui non comprese. – I'm italian – riuscì a dire. Questi a bassa voce gli disse - Ok italian, now we attack the tank with this – mostrandogli una bomba artigianale fatta in una bottiglia di vodka. – Oh no no no... cominciò a balbettare Max, fece per andarsene ma braccia robuste lo trattennero, altri due uomini erano nascosti dietro il cespuglio. – Tu essere spia soviet? – Chiese uno. Max riusciva solo a balbettare un – no...no... – Gli misero la bottiglia molotov in mano. Max cominciò a tremare – I'm a writer... – balbettò. – Now writer you launch this Molotov or... Die!

Uscì allo scoperto, si avvicinò al carro armato, cercò di lanciare la bottiglia ma fu preso da un tremito. Rimase con la bottiglia alzata, in un gesto che pareva di offerta. Un soldato russo lo vide, rise. Lo invitò a gesti ad avvicinarsi al carro, altri soldati risero. Oh vodka, disse uno.

Lo fecero salire sul carro. Lui ripeté – I'm italian writer – i russi risero forte. Lo fecero sedere fra loro, uno gli puntò il mitra, Max si coprì la faccia. Non successe nulla, i russi ridevano. Il carro si mosse, lui cercò di divincolarsi, di scendere. Ma braccia forti lo trattennero. – Italian writer – urlò uno, gli fece cenno di sedersi. Il carro dondolava nella marcia, si stavano dirigendo verso il centro città. Max cercò di mostrare loro il passaporto ma un soldato dalla faccia brutale gli diede uno schiaffo, gli fece cenno di tacere. Ora i soldati erano nervosi, imbracciavano i mitra, se ne stavano acquattati sull'enorme pachiderma d'acciaio. Dalle case sparavano verso il carro, risuonarono dei colpi. Max si raggomitò. Da un angolo vide sbucare una ragazza, bionda. I capelli al vento. Aveva in mano una di quelle bottiglie incendiarie, Max incrociò il suo sguardo, lei aveva appena lanciato la molotov verso il mostro d'acciaio e in quel momento lo riconobbe, lo stupore si disegnò sul suo viso, Max le guardava gli occhi, azzurri come quel cielo freddo, senza riuscire a muoversi, fu l'ultima cosa che vide. Le fiamme avvolsero il colosso d'acciaio e anche le piccole formiche umane che le stavano accucciate sopra. Le fiamme salirono alte, la ragazza rimase così ferma a guardare finché fu richiamata da un uomo. – Ausra, dai corri, dannazione – le disse concitato. Lei si riscosse e cominciò a correre, nel fumo acre.

Loretto Mattonai

Luogo inabitabile (o delle guerre cognitive)

Aprite, aprite maledetti e peggio ancora scritti! Non vi pare abbastanza il tempo che ho trascorso in questo luogo?

Se ho trascurato le minuzie dell'ore, le quisquiglie dei giorni, mi sono rimasti anni a sufficienza per ricordare bene la cavità brulla, la deforme assurdità di una catena che intorno al collo mi sorride ...

Mi sentite? Dico a voi, schiavi del sentire, asfissati senza tregua dal pozzo della mia dissoluzione; quasi una mancata assoluzione, venuta a marcire quaggiù sul fondo, voglio dire! Scoria di un verdetto mai presente nella voce alta di un qualsiasi magistrato, ma sempre teso a sbiadire nel sussurro di tutti coloro che mi guardano dagli specchi senza assomigliarmi neppure un poco!

Oggi non reggo al bollore delle sedici pareti di questa stanza, che si limitano a quattro solo la domenica, quando è festa e mi vien posta una benda di luce accesa sopra gli occhi.

Ora il pavimento è arroventato come un braciere che sogni di far d'ogni piede un moncherino, e si dilatano grumi di aria scura nei polmoni.

Son certo di non avere più contatti assidui con la mia coscienza e la vergogna se n'è andata con gli abiti che si sono bruciati a poco a poco, mentre durante false notti mi sdraiavo sulla graticola oliata dei ricordi!

Oh, ma l'isolamento non mi piegherà; quell'unica finestra in cui sbottona rade stelle del suo cappotto il cielo, è sufficiente a dare forza alla menzogna, e credo, devo credere con fede, che tutto ciò che mi avviene non potrà mai provare d'esser vero, senza esporsi al rischio supremo: non appena osasse uscire dalla penombra scritta, lo colpirei alle spalle col pugnale del suo stesso dubbio...e sarebbe tutto, o quanto basta, almeno.

A quando il colloquio, il confronto con voi, gli inominabili? Ditelo una buona volta, prima di impiccarvi ad una delle vostre più robuste ipotesi, cari aguzzini! Non è solo per questo motivo che sono tenuto a vostra cura, qui? Trattenuto dal compiere una strage nel gregge dei buoni sentimenti io che sono la pecora nera, belato di salvezza? Ma con chi poi dovrei vedermela? Prima che mi accusiate vi avrò già condannato, non saprete individuarvi in mezzo agli altri, perché sono qua e tengo ben stretto il mio volo. Sono io che vi farò smarrire tra la folla che è senza peccati!

Vi pentirete di avermi incontrato, statene certi; giurerete di non avermi mai visto, prima e dopo, di non essere qua dentro neppure entrati!

Oggi il calore fa aprire crepe nelle arterie, mutare in parcheggi le gengive; ma domani la stanza diverrà minuscola e nell'altissima sua densità tutte le cose all'interno l'una dell'altra premerà un gran gelo. Le viscere tra gli occhi, le unghie dentro al cardio giungeranno, lasciando molto indietro ogni dolore che il suo ventre di corvo trascini sulla neve candida.

Vi ripeto, basta! Con la sedia che tanto ho tenuto cullandola sulle ginocchia perché non si stancasse del suo curvo approccio a questo luogo, ieri ho sfasciato quanto di fragile si trovava nella mia prigione. E ben poco di sano mi è rimasto addosso: appena qualche muscolo sommerso da una folla d'ossa in cerca di sistemazione.

Tutti intorno vi sento, a scrutare di soppiatto se sono sfere perfette le uova che nel mio stomaco ho sorpreso a pigolare, e se il cibo che ingoio stia o no sbagliando ingresso.

Dopodomani qui verranno a fiorire boccioli di ghiaccio, ma il giorno successivo avrò di nuovo sulla punta del fallo il solleone!

A quando l'uscita, da questo luogo inabitabile, dell'unico tra i me claustrofilo irredento?

A quando se nella prigione dell'intimità seguito ostinato a disegnare ognuno di voi, tutti volti ben noti al sesto senso!

Cristina Moschini

Eau d'égó

Chiedo scusa per il mio egosistema.
 Al centro
 la voglia di aver ragione.
 Apro le danze
 invito gli altri al ballo
 della mia insoddisfazione.
 Non guardando il ballerino
 pesto piedi
 accuso gli altri di non saper ballare.
 Voglio prevalere sul concetto
 urto uno stinco
 con convinzione e diletto.
 Dal primo mammifero comparso sul pianeta
 mi assesto in una generazione di conflitti
 per avere una meta.
 Su piccola o grande questione
 il mio ego ha fame
 di consolazione.
 Uso parole acconce all'urto
 adatte a soddisfare il mio bisogno di difesa
 trasformo tutto in un'offesa.
 Piangono le femminucce,
 fatti valere,
 chi pecora si fa lupo se la mangia.
 Il potere delle parole
 sta nel dare e nel togliere valore.
 La musica suona su diversi accordi
 tutto si armonizza,
 tutto ricomprende
 Io tu noi
 sono le uniche note da suonare,
 se si vuole davvero danzare.
 Quando la posta in gioco è la vita della gente
 senza l'empatia è fatta di niente.
 Il conflitto nasce dalle parole,
 prima ancora dalle persone che si sentono sole.
 Che la sala da ballo,
 nella danza della vita,
 si trasformi quindi in una democratica balera
 dove ognuno fa quello che può
 giusto per godersi il ballo di una sera.

Maria Pia Moschini

Guerra 1944

Fischia lontano
 il rumore delle bombe
 la guerra
 imperversa
 sulla città.
 I ponti sono saltati

Firenze è sola
 con il suo dolore.
 Le persone
 cercano rifugio
 nelle cantine
 i bambini giocano
 con i proiettili.
 Gli uomini sono al fronte
 La città è governata dalle donne.
 C'è fame e silenzio.
 Questa è la guerra.

2 marzo 2022

Roberto Mosi

Vola ad Oriente

*Vola parola
 vola ad Oriente
 incontra la musica
 la memoria ferita
 di ieri, di oggi*

A San Pietroburgo, la prima tappa
 quaranta anni orsono:
 la Neva trascinava al mare
 montagne di ghiaccio
 vasto, gelido fragore
 alle soglie della primavera
 A San Pietroburgo, la città
 di Nikolaj Rimskij-Korsakov
 e di Josif Brodskij
 di Anna Achmatova
 e di Aleksandr Puškin.

Al Teatro Kirov, la sera
 Čajkovskij, *Il Lago dei Cigni*:
 si ripeteva la magia del diabolico
 mago Rothbath, nel ricordo
 della città assediata per trenta
 mesi dall'esercito tedesco.

L'unica strada di scampo
 per vecchi e bambini
La via della Salvezza, magro
 sentiero a fianco del lago
 ghiacciato. Il conto, alla fine
 di ottocentomila vittime.

*Vola parola
 vola ad Oriente*

Dal gelo di San Pietroburgo il volo
 a Kiev, l'incontro con la città
 posata sulle rive del Dnepr:
 paesaggio sconfinato di acque
 e di boschi, per contrappunto
 le basiliche e le cupole d'oro.

Alla periferia, sulla strada
per Mosca, il bianco Mausoleo
ricordo delle stragi naziste,
al centro, sottoterra, il salone
dei marmi, il silenzio
squarciato dalla sinfonia
di Šostakovič, il crescendo
forsennato della musica:
i bombardamenti sulle città.

*Vola parola
vola ad Oriente*

L'ultima tappa a Mosca,
al Teatro Bol'shoj, Musorgskij
Quadri di un'esposizione:
la musica dipinge *La Grande
Porta per Kiev*, progettata
alla periferia, rivolta verso
l'Ucraina, segno della
amicizia fra i popoli.

La musica tace, ottocento
settanta sei chilometri
la distanza di Mosca
dal Mausoleo, coperta
dal vasto, gelido
fragore della morte.

*Vola parola
vola disarmata
ad Oriente, incontra
la poesia di Aleksandr
Puškin: "E a lungo
al mio popolo io sarò caro,
Che in un tempo crudele
ho lodato la Libertà,
Che ho acceso i buoni
sentimenti con la lira
E verso i caduti
ho invitato alla pietà".*

Nota. Partecipai nel febbraio del 1978, con una delegazione della Regione Toscana, ad un programma di incontri con responsabili dei servizi sanitari dell'Unione Sovietica e di visite ad alcune infrastrutture nelle città di Mosca, San Pietroburgo e Kiev. Ricordo lo spirito di ospitalità con cui fummo accolti e l'attenzione che fu riservata per la visita ad importanti luoghi dell'arte e per assistere a concerti di musica classica nei più celebri teatri. Mi colpì, in particolare, per molti versi, la memoria ancora viva delle sofferenze patite dalla popolazione nel corso della guerra contro l'invasione tedesca. (La traduzione dei versi di Puškin è di Paolo Statuti e si può leggere nel suo blog *Un'anima e tre ali*.)

Donato Nitti

Conflitti e memoria

Le quattro del pomeriggio. Leggeva le notizie sul lockdown a Shanghai e affioravano ricordi sepolti sui vecchi amici, ormai lontani da molti mesi. Dal suo ultimo viaggio, nel dicembre 2019, a Shenzhen, Guangzhou, e ancora Shanghai, a salutare chi non vedeva da mesi. Come episodi di una vita sognata, ormai distante, allontanata dai due anni che nessuno avrebbe immaginato. Poi notizie dalla Cina, come sempre vaghe e frammentarie. Era a Siviglia, ultima maratona per molti mesi, quando dall'Italia iniziavano ad arrivare le prime voci.

Adesso le cose sembravano andare bene. Una primavera in lockdown, una in zona rossa, la terza quasi normale. Risalì il corso del tempo fino alla prima Pasqua dell'era Covid. Aveva appena iniziato a correre quando un anziano tirò fuori il cellulare e iniziò a fotografarlo. Si fermò, lo salutò e gli augurò buone feste. L'anziano fu sorpreso da quella cortesia, forse voleva solo parlare con qualcuno, forse soffriva la solitudine, e lui, senza abbassarsi la mascherina, gli spiegò che correre era permesso, che era attività motoria proprio come la passeggiata del vecchio fotografo. Si salutarono con un sorriso.

Ma la serenità era di nuovo un miraggio: la guerra, di cui Limes aveva scritto "il 24 febbraio è iniziato un altro secolo". Ripensò ai sei caccia cinesi in volo su Taiwan, e un altro cassetto della memoria si aprì. Si rivede a Disneyland Shanghai, ascoltò ancora una volta il vice presidente cinese che leggeva una lettera di Xi Jinping e il presidente della Walt Disney una lettera di Barack Obama, iniziando il disgelo che avrebbe portato alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Speranza, fiducia nel futuro. E adesso?

Scrisse qualche messaggio, agli amici più cari, quelli che gli avrebbero potuto dare notizie vere. Qualcuno gli rispose subito.

Wang Jun, professore alla Fudan, un recente periodo di insegnamento negli Stati Uniti, non usò mezze parole, la censura evidentemente non lo preoccupava:

– Catherine è stata molto brava a prepararsi all'incertezza, ha fatto scorte e non ci manca nulla. Sono abbastanza scettico sulla motivazione di questo fermento, ma abbiamo sentito parlare di Rivoluzione culturale. Niente di nuovo quindi non facciamo niente di che se non aspettare con pazienza.

Nella risposta di Zhao Weikang, quasi un fratello, saggezza e sensibilità:

– Si dice che l'isolamento "irragionevole" di Shanghai stia rompendo la fiducia di molti stranieri che amavano questa città, e più ricerche di "migrazione" vengono fatte a Shanghai in questi giorni. Posso sentire la crescente divisione nella città, nella nazione e nel mondo a causa della sovrapposizione dell'influenza di Covid, Ucraina e la tensione tra Stati Uniti e Cina.

Zhang Feng, l'amico che non lo lasciava mai da solo nelle sue trasferte a Shanghai, gli offrì un'immagine degli abissi a cui erano condannati alcuni sfortunati:

– La mia zona è la più seria di Shanghai. Ci sono due anziani nella mia famiglia. Uno è fermo a letto e l'altro non può muoversi agevolmente. Nessuno dei due sa usare lo smartphone. Se non mi occupo di loro, le conseguenze non possono essere immaginate. L'anziano che viveva da solo di fronte a casa nostra non ha retto e si è suicidato qualche giorno fa.

Pandemia, guerra, minacce nucleari. Conflitti. Cercò di concentrarsi per provare ancora quello che sentiva nel 2019, qualcosa che riportasse la speranza nel futuro, la leggerezza da mesi perduta. Una speranza, una leggerezza che dormivano nella sua memoria, ma non si erano cancellate. Pensò alle parole di Calvino – la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso. Provò a buttare giù le proprie emozioni, togliendo peso alle parole.

*Un campo di fiori
giallo e azzurro
sfuma al confine col cielo.*

*Uccelli, uccelli in picchiata.
Rosso il campo adesso
di piccole croci.*

*Volge alla notte
il tempo dell'uomo.*

Fece un sorriso amaro, che si spense subito. Non ci era riuscito.

Annarita Nutricati

Una poesia

Al dio ignaro della mia sorte,
a chi mi generò senza colpe
demando il pugnale d'Idrusa
e dai dubbi le notti non sciolte.

La forza di scorticar lo stampo,
di sbarbicare di decori le torme
dal giudizio non mi sottrasse
di essere del mio male, la fonte.

Annamaria Pambianchi

Una scuola al passo con i tempi

«Basta. Non ti aiuto ancora.
Te la cavi da sola.
E se non ci riesci, ti arrangi.
Hai capito, Dilanka?»

E avete inteso bene voi tutti
scolari di prima elementare?

Me ne sbatto di Socrate e Platone
della loro ampollosa elaborazione
e dei pedagoghi venuti dopo.
Di costoro nessuno ha più bisogno.»

Parola di maestro
al passo con il tempo.
Viva la tecnica e il suo vasto impero,
motore certo d'ogni accadimento.

«E così non sia!
Siano azzurri e clementi i numi
accoglianti le zattere
fraterne le luci».

canta il coro dissidente in sottofondo
contro il nuovo bieco firmamento
contro l'oscuro nembo del potere
contro le grandinate di pietre
truccate da parole.

Paolo Pettinari

Narciso, hybris, i rinoceronti

All'uscita di un teatrino periferico, mentre s'infilza la giacca, mentre cammina seguendo gli altri che escono, Marforio rimugina in testa i versi di Umberto Saba, quelli sugli Artigianelli: «...un giorno / di Settembre, che a tratti / rombava il cannone, e Firenze / taceva, assorta nelle sue rovine.»

Nell'animo del vecchio poetastro (che è Marforio, non Saba) si mescolano sentimenti instabili: c'è il sollievo perché dopo due anni, dopo l'epidemia, dopo il male che ha sconvolto il mondo, è tornato a teatro. Ma c'è pure lo smarrimento perché da quattro giorni una nuova guerra sta infettando l'Europa. Uno smarrimento che è sbalordimento, che è un cascare di braccia, un «Che fanno!?» detto con un filo di voce, a bocca aperta dall'incredulità. Proprio perché esasperato da quella situazione assurda, ben più tragicamente assurda del dramma appena visto, un testo che parla di rinoceronti, Marforio si sente nervoso, «in preda ad eroici furori», o forse «astratti», anche lui comincia a vedere rinoceronti dappertutto: rinoceronti carogne, rinoceronti citrulli, rinoceronti volponi, bestie comunque e dovunque, bestie, bestie, bestie. Ce l'ha talmente con tutto il mondo che finisce per non accorgersi che il mondo esiste, è solido, è fatto di persone.

«Una firma per la pace?»

Dei ragazzi con un banchino appena fuori dal teatro raccolgono sottoscrizioni contro la guerra, causando un disperdersi di persone che automaticamente svincolano appena si accorgono di loro. Marforio in questo è un

artista: li annusa da lontano i raccoglitori di firme, che poi vogliono soldi per i cani, per i bambini, contro il tram, per le mamme contro la droga o chissà cos'altro. Ma stavolta è così perso dietro le sue invettive che non vede neppure i rinoceronti e quasi ci sbatte addosso.

«Una firma contro la guerra e per la libertà!»

Ma sono tutti pazzi! Dovrebbero stare tutti in galera, altro che libertà! Lo pensa, ma non lo dice.

«No no, buonasera».

«Su! Una firma per l'eroico popolo...»

Marforio si blocca d'istinto. Negli ultimi tempi la parola popolo ha cominciato a dargli sui nervi. Il popolo-gregge che in tanti paesi, in Italia, come in America, come altrove inneggia a dei cialtroni che si improvvisano statisti, e magari li vota in massa, gli sta provocando una crisi di rigetto verso tutto ciò che è popolo, gregge, mandria di bovini (o, da stasera, di rinoceronti).

«I popoli sono tutti eroici» si sorprende a dire, chissà perché.

«Ma questo si difende dall'invasore. Stanno morendo per la libertà!»

«E' la cosa più orribile dover morire in questo modo».

«Come fa a dirlo? Morire per la libertà: lei offende la memoria dei nostri partigiani!»

«Ma lì avevamo scatenato una guerra mondiale, era il minimo che ci potesse capitare. Qui è tutto diverso».

«Ma che dice! C'è un popolo che lotta contro un aggressore: per lei non si tratta di un'aggressione?»

«Certo, chi lo nega? Nessuno nega che ci siano degli aggressori brutali: sono delinquenti. Quel Vladimiro lì e la sua cricca sono mafia, gente che taglieggia, brutalizza, imprigiona e uccide chi gli si oppone».

«E allora firmi, no?» intanto altri ragazzi e ragazze si sono avvicinati.

«Ma voi, ragazzi, che vorreste fare?»

«Aiutare la resistenza! Bisogna aiutare chi combatte, non c'è altro modo».

«Cioè vorreste andare là, imbracciare una mitragliatrice e uccidere qualcuno?»

«Non qualcuno, gli aggressori».

«Ragazzi, non scherziamo, io a morire in questa porcheria non vi ci mando!»

«Mica decide lei. Chi è? Un generale, un ministro?»

«Sono un vecchio, e a questo mondo le decisioni le prendono dei vecchi come me che mandano a morire ragazzi come voi per le loro porcherie. Io non vi ci mando».

«Ma allora che farebbe? Niente? Guardiamo mentre questi ammazzano dei poveracci?»

«Purtroppo il danno è fatto e in questo momento si può solo contenere, evitare che la tragedia si trasformi in catastrofe. Ci sono già dei morti, e alla fine saranno migliaia, decine di migliaia».

«Quindi lasciamo fare?»

«Ragazzi, qui c'è gente che muore, questi si ammazzano per davvero, non è un film. Per cosa poi? Una valanga di stupidità che precipita da più di trent'anni. Da una parte c'è una banda di mafiosi che si crede in-

toccabile, arroganti, violenti coi più deboli; dall'altra un'accozzaglia di incompetenti che in un paio di decenni ha portato alla rovina un intero paese, narcisi che si credono migliori per il solo fatto di dirselo; intorno a loro una massa di predoni che, come avvoltoi, ha cercato di mangiarsi la carcassa dell'orso». Pronuncia queste parole in tono malinconico Marforio, e intanto una sorta di crampo comincia ad afferrargli lo stomaco e la gola. Tuttavia non si interrompe. «In modo differente, ma è uno scenario come cento anni fa. Dopo la grande guerra i vincitori hanno umiliato i perdenti (ricordate?) e questi, appena avuta l'occasione, sono andati dietro al primo pazzo razzista che gli si è presentato. Piano piano, dieci, venti, cento, mille, milioni di rinoceronti».

«Che c'entrano i rinoceronti!»

«Non avete visto lo spettacolo?»

«Non c'è tempo per divertirsi, qui bisogna svegliare le coscienze».

«Be', quando tornate a casa almeno andate a leggervi il testo. Non è lungo. Parla di un'epidemia di rinocerontite, una roba dove tutti, piano piano, per conformismo, per debolezza, o anche per interesse, si trasformano in rinoceronti, in bestie che mangiano e gridano e caricano, assaltano i presunti nemici finché anche questi non si rinocerontizzano. E' un peccato che ve lo siate perso».

«Ma noi che c'entriamo? Conformismo, debolezza, interesse... Noi lottiamo per la pace, un mondo meno violento!»

«E dovete farlo. Ma essere dalla parte del popolo quando tutti lo sono, è conformismo. Essere contro gli aggressori quando tutti lo sono, è conformismo. Essere...»

«No no no, è giustizial!»

«E' vero, è vero, scusate». Sa di aver detto una sciocchezza. A volte le parole gli vanno avanti da sole, poi è troppo tardi per trovare rimedio. Prova a continuare. «Ma troppo spesso in nome della giustizia si compiono azioni scellerate. Si comincia col dire parole nobili che poi si traducono in azioni ignobili. Prendete una frase come: "Difenderemo la patria col sangue!"»

«E' quello che stanno facendo in Ucraina. Sono ammirevoli».

«Ma no, è una tragedia, una decisione terribile. Significa spingere alla morte migliaia di giovani uomini, significa che migliaia di donne subiranno violenze sessuali, significa distruzione, significa imparare a uccidere, abituarsi all'orrore». Il dolore non è più allo stomaco, è una tristezza assoluta che gli indebolisce le gambe.

«Ma insomma che devono fare questi disgraziati? Starsene lì a guardare?»

«Ormai quello che è fatto è fatto. E' stato tutto un precipitare verso l'abisso: per trent'anni abbiamo esercitato malizia e tracotanza, noncuranza e furbizia. Abbiamo assecondato la natura predatoria della specie umana dimenticando di temperarla, incanalarla, renderla creativa con la cultura. Quando è la natura ad imporsi sulla cultura, allora è il sonno della ragione e si generano mostri; dove, viceversa, è la cultura ad orientare la natura, allora si può sperare di evitare catastrofi».

«Ha parlato il guru!»

«Proviamo a ragionare. Trent'anni fa un'intera società, il mondo nuovo sovietico è crollato perché corroso da un cancro originario: la presunzione di cambiare l'animo umano con la volontà, che poi è diventata forza, che poi si è svelata per quello che era, una violenza indicibile. Indicibile anche nel senso che non doveva essere detta, ma ci hanno pensato i poeti a renderla per sempre infame. Conoscete Mandel'stam? Achmatova? Bulgakov? Pasternak?»

«Quello di Zivago!»

«Eh, Živago, lui, ma anche un grandissimo poeta. E Cvetaeva? Brodskij? Šalamov?»

«Sì, e Paperino, Pippo...»

«Scherzate, scherzate, anche se purtroppo è quello che è successo dopo. Sembrava uno scherzo: la libertà! "Libertà! Si può fare quello che ci pare!" E' andato tutto a scatafascio. Quello che prima sembrava un monolito si è rivelato un mucchio di calcinacci tenuti su col fango.»

«E finalmente le colonie si sono liberate.»

«Certo, tutti quei paesi esterni alla cultura slava, gli asiatici, quelli a sud del Caucaso, i baltici hanno giustamente recuperato una loro indipendenza. Forse, però, per quelli organici alla cultura slava e russa in particolare, come Bielorussia e Ucraina, l'indipendenza è stato un azzardo, soprattutto con quei confini tracciati a caso.»

«Ah, ecco: per lei non dovevano diventare indipendenti!»

«Bah, in quel momento la Russia stava cadendo in mano alle mafie, c'era un arraffa arraffa generale, è sembrato ragionevole provare a tirarsene fuori creando dei nuovi paesi, più piccoli, che potessero salvarsi da quel caos, che potessero non contagiarsi.»

«E' appunto quello che hanno fatto. Era giusto!»

«Sì certo, piuttosto che farsi governare dalle bande di criminali (quelli veri, quelli feroci, non i politici) proviamo a metter su un paese indipendente.»

«Il problema dunque sono gli altri, non gli ucraini. Il problema è che i criminali si sono messi d'accordo con la banda di Vladimiro e adesso reclamano il pizzo.»

«Il problema è anche che in vent'anni di libertà e indipendenza questi scriteriati ne hanno combinate di cotte e di crude. Hanno eletto i politici più improbabili, l'ultimo è un attore comico, come se noi avessimo Grillo presidente (e ci siamo andati vicino). Narcisi! Narcisi e rinoceronti!» E' come se si ascoltasse parlare, sente le parole uscire, vorrebbe fermarle, fare un discorso ragionevole, non seguitare a rincorrere i suoni che gli si formano in bocca. «Hai la fortuna di un paese dove si parlano due lingue: fai una bella legge che stabilisca il bilinguismo, tutela entrambe le comunità, non cambiare i nomi delle città (semmai aggiungine un secondo), non cambiare i nomi delle persone...»

«Come sarebbe i nomi delle persone?»

«Ho conosciuto una donna, tempo fa, e le ho chiesto "Come ti chiami?" "Aleksandra". Poi mi è capitato di vedere il passaporto e c'era scritto Oleksandra. Allora

le ho chiesto di nuovo: "Ma il tuo nome qual è?" "Aleksandra, ma da quando siamo Ucraina lo scrivono con la o". E chissà quanti Vladimir si sono visti cambiati in Volodymyr».

«Mi sembra davvero strano!»

«Anche a me. Da noi lo facevano i fascisti con gli sloveni e gli altoatesini, cambiavano anche i nomi nelle tombe dei cimiteri.»

«Boh, sarà.»

«Comunque, ripeto, potevano essere un paese bilingue, dichiararsi neutrali, fare la cosa più giusta: abolire l'esercito, vivere d'amore e d'accordo con se stessi e i vicini, e invece? Guelfi e ghibellini! Sono cascati nel nazionalismo più becero, hanno addirittura dedicato una statua a un criminale di guerra, un certo Bandera. *Dulcis in fundo*, dopo neanche vent'anni hanno cominciato una bella guerra civile! Insomma, in che situazione erano l'Italia, la Germania, il Giappone nel 1946? All'inferno!»

«Meritatamente.»

«Certo, meritatamente. Ma dopo vent'anni dov'erano? In pieno bum economico. Anche l'Italia, che pure non brilla per organizzazione. Anche noi abbiamo rischiato la guerra civile, ma abbiamo avuto la furbizia o l'intelligenza di non farla. Se ce l'abbiamo fatta noi, che siamo spesso dei cialtroni, potevano benissimo farcela anche loro, no?» La dolorosa tristezza dà un po' di vertigine a Marforio, gli ha del tutto prosciugato le fauci, ha una fitta intercostale.

«Da loro la guerra civile l'hanno fomentata i russi!»

«E la Nato, che voleva allargarsi sempre più!»

«E perché, l'Europa no?»

«Può essere, può essere. Noi, intendo europei, occidentali, abbiamo fatto la figura dei corvi, degli avvoltoi. Appena è stato possibile abbiamo attaccato la carcassa del dinosauro e abbiamo cercato di strappare quanti più pezzi.»

«Insomma lei è di quelli né-né: né con l'uno né con l'altro. Ponzio Pilato.»

«Macché né-né, io sono contro contro contro. Tre volte contro». La voce gli si rompe. Scuote la testa.

«Senta, però i paesi dell'Est hanno scelto liberamente di entrare nell'Unione Europea, non li ha obbligati nessuno. E anche per l'Ucraina mi pare normale volerli entrare.»

«Sì, ma per fraternità, non per ostilità! Abbiamo fatto entrare tanti paesi che non avevano nessun ideale di fratellanza europea. Volevano esserci solo per avversione verso la Russia e per interesse economico. Oggi capiamo che forse è stato un errore accettarli.»

«Vabbè, insomma devono lasciarsi invadere. Per lei libertà, indipendenza, patria non...»

«Iiuhh, non ad alta voce, per favore». Ha una reazione, Marforio, prova ad essere sarcastico per riprendere un minimo vigore. «Libbertà, nazzione, poppolo, onore, democrazzia, cominciano ad essere parole quasi irritanti. Soprattutto nazzione e onore in bocca a certe persone esprimono idee davvero miserabili. Sono parole che vanno pronunciate con rispetto e soprattutto

correttezza, non a vanvera. Come diceva quello: "Chi parla male pensa male».

«E allora lasciamoli cuocere nel loro brodo. Hanno sbagliato loro, se la vedano loro, chisseneffrega: bella umanità la sua!»

«C'è solo da sperare che questa follia nazionalista finisca il prima possibile, che depongano le armi e che la smettano». L'effetto del sarcasmo è già sparito. Sa che sta per pronunciare parole dolorose, e prova un misto di panico e terrore. Come, con che cuore, dire a quei giovani laggiù che stanno morendo per un inganno? Ingannati gli uni e gli altri dal potere, dall'inesperienza e dall'ingordigia. «Nessuna indipendenza vale diecimila morti, nessuna indipendenza vale un milione di profughi. Si prenda esempio da Mandela o da Gandhi».

«Dunque dovrebbero dire: "Scusate, abbiamo scherzato, accomodatevi pure e cercate di non sporcare troppo?"»

«Purtroppo non è uno scherzo, è una tragedia dolorosissima e pietosa che non possiamo cancellare ma, sì, secondo me dovrebbero smettere subito di combattere con le armi da fuoco. Combattano con le armi della cultura!»

«E lasciarsi dominare?»

«Sarà un percorso molto lungo, durerà decenni, ma in ogni caso questa retorica malata, perversa, sciagurata del martirio e del sangue versato è un inganno detestabile: basta morti!» Lo dice con un filo di voce, poco più di un sussurro.

«Insomma, firma o non firma quest'accidente di petizione?»

«L'istinto mi farebbe dire di no».

«Ma...»

«Eh... qui si tratta di una figlia, una di quelle figlie che danno grattacapi, magari si droga, si mette nei guai. Adesso è pure fra le grinfie di un pappone spacciatore che la picchia e la violenta. Ma è una figlia e va aiutata. Magari spedendola a San Patrignano, ma va aiutata. Eh... forse mi sta spuntando un corno sul naso... Non so... basta la firma o volete anche i soldi?»

Post scriptum. Il dramma teatrale a cui Marforio si riferisce è *Il rinoceronte* di Eugene Ionesco, messo in scena a Firenze, al Teatro Reims, nel febbraio 2022 dalla Nuova Compagnia di Prosa. Ma il vero dramma per il vecchio scrittore ci fu dopo, durante l'animata conversazione con i ragazzi. Alla fine era pieno di dolori al corpo e di dolore all'anima, tornò a casa zoppicando e quella notte dormì pochissimo. La mattina aveva la febbre e non riusciva quasi a muoversi, spossato da quelle parole, parole pesanti che gli tornavano in mente. Da quel giorno migliaia di persone morirono nel bacino del Dnepr e sulle rive del Mar Nero. Il virus non c'entrava nulla.

Gianna Pinotti

Il collasso della medicina di base nel contesto di una metafisica del male e dei conflitti etici del nostro tempo

Tra le crisi degli ecosistemi sociali quella della Medicina di base, o anche Medicina Generale o Medicina di Famiglia, che si occupa delle cure primarie e della gestione delle patologie in ambiente extraospedaliero, si presenta come la più drammatica, collegabile a un progressivo svilimento della vita umana nell'ambito di un processo distruttivo in cui il male, che il filosofo Jean-Pierre Dupuy, riferendosi ai peggiori conflitti bellici, definisce "male sistemico", la cui forma "è identica a quella del sacro", ha raggiunto livelli irriducibili che mettono a rischio la stessa sopravvivenza della specie.

Le coscienze degli individui, convivendo per decenni con "la pace nucleare, situazione falsa e inverosimile", come la definiva Günther Anders (1902-1992), si sarebbero abituate a vivere in quello che il filosofo ha chiamato "mondo apocalittico", e al contempo sarebbero state "trasformate", come spiegava Pier Paolo Pasolini (1922-1975), "da nuovi valori alienanti e falsi, i valori del consumo che compiono quello che Marx chiama un genocidio delle culture viventi reali", al quale sarebbero seguite, secondo il pensiero pasoliniano - che, come precisa Calabrese, non contestava il benessere ma la rimozione della sacralità del sacro occultata e sostituita dalla "sacralità dei consumi" - "l'omologazione" e "la mutazione antropologica": con tali premesse ecco che oggi gli uomini sono portati ad assistere all'oscuramento del loro valore e del loro diritto così da dover fare i conti, come nel caso del collasso della Medicina di base, con recisioni della società che vanno a colpire la sussistenza della stessa, realizzando quel male che, come scriveva Marco Aurelio, nasce quando si "taglia via una particella dell'ordine" e così "viene mutilata e compromessa l'integrità del tutto".

Dalle testate veniamo a conoscenza come l'impoverimento progressivo del sistema della Sanità Pubblica, reduce da anni di definanziamento verso una sempre maggiore privatizzazione, la mancata implementazione di un piano per le maxi emergenze, la penuria del personale medico, paramedico e amministrativo del settore, si siano resi ancor più evidenti a seguito dell'evento pandemico, avvenuto in concomitanza con i problemi relativi all'accoglienza dei flussi migratori che, nei frangenti di esodi causati da conflitti politici o bellici, abbisognano a loro volta di assistenza sanitaria. L'impatto tra le catastrofi sanitarie e la Medicina di base ha prodotto effetti peggiorativi di una situazione al limite della sostenibilità: i medici di famiglia sono soffocati da mansioni burocratiche sempre più complesse e non pertinenti che prendono il sopravvento sulle cure

dei malati, mentre il tetto dei pazienti, in progressivo aumento, è divenuto insostenibile; tanti dottori sono giunti alla prostrazione fisica e morale, mortificati da carichi di lavoro abnormi e senza un sostegno da parte delle istituzioni, mentre i più giovani decidono di lasciare l'incarico per condizioni lavorative che contraddicono la professione. Siamo arrivati al paradosso storico della Medicina, giunta a provare il lacerante conflitto tra *Giuramento di Ippocrate* e impossibilità di adempierlo a causa del sistema.

La Medicina di base resta l'ecosistema più importante per l'uomo, giacché essa ha il compito di tutelare la salute psicofisica del singolo individuo con le sue peculiarità, difendendo il suo basilare diritto alle cure che non possono considerarsi un 'consumo' o un 'servizio' o un 'privilegio', ma restano un 'diritto' umano imprescindibile e devono perciò appartenere ad ogni singolo individuo ovvero all'intero corpo sociale di cui incarnano la *quintessenza*, dal momento che gli elementi costitutivi la società si sviluppano e innalzano esclusivamente nella salubrità dell'individuo nella sua unità di corpo e anima; una condizione, quella dell'interdipendenza tra anima e corpo, che il filosofo metafisico e medico Pietro Pomponazzi (1462-1525) chiarì ampiamente, affermando che l'anima abbisogna del corpo come condizione della sua attività e che non è possibile distruggere la loro unità, tanto che la necessità del corpo come forma del pensiero stabilisce l'indissolubile unione tra i due. Dunque la Medicina di base risulta essere per la società quanto la Metafisica è per la scienza, ossia la scienza *prima*, la scienza che ha come proprio oggetto l'oggetto comune di tutte le altre, e come proprio principio un principio che condiziona la validità di tutti gli altri. Potremmo a questo punto definire il collasso della Medicina di base una caduta metafisica, e di conseguenza etica.

Il medico della persona, che dovrebbe lavorare nelle condizioni ideali per poter aiutare ogni paziente, avendo scelto di difenderne l'esistenza con ogni mezzo, svolgendo il ruolo che nelle società primitive aveva lo sciamano, l'autorità più sacra che si occupava di salute, riproduzione, sussistenza e che metteva a disposizione amore e comprensione a tutela del benessere sia fisico che psichico, è dunque colui che, prendendo in consegna il destino dell'uomo, cura da un lato la salute del corpo con le sue specificità individuali e dall'altro la coscienza singola attraverso l'assistenza continua e la vicinanza affettiva, contrastando la solitudine e lo svilimento dell'essere in preda alla malattia: eppure, contrariamente al passato, quando il medico assumeva dignità sacerdotale, siamo giunti alla sua desacralizzazione in un sistema dove non solo vengono a mancare le condizioni ideali per l'assistenza, ma se ne generano di avverse che mettono in repentaglio la salute del medico e il suo rapporto di fiducia con il paziente, destinato a perdere progressivamente la prerogativa di esclusività. È così che il tracollo della Medicina di base, legata alla crisi del senso

dell'Essere e riconducibile a una spersonalizzazione omologante sistemica, generatrice di conflitti che dal piano sociale passano all'individuo e dall'individuo al sociale, si appresta a divenire la tragedia dei corpi e delle coscienze.

Quali considerazioni fare dinanzi alla messa in pericolo del benessere umano attraverso la crisi di questo primario ecosistema sociale?

Ci ricollegiamo ancora al pensiero di Dupuy, che ha incluso nel concetto di catastrofe tutti i modi con cui l'umanità si ingegna a mettere in pericolo la propria sopravvivenza, e che, sulle orme di Hans Jonas (1903-1993), ha affermato che, "se l'unica soluzione ai nostri mali è politica, questa presuppone l'etica e quest'ultima esige una metafisica. Ora nessuna delle etiche normative di cui disponiamo è all'altezza delle poste in gioco. L'etica va rifondata in base a una nuova metafisica".

Ma cosa si intende per nuova metafisica? La Metafisica studia i principi sotto il profilo qualitativo, e lo scopo suo ultimo è la Verità in sé stessa: la ricerca di enti quali l'immortalità dell'anima, l'origine e il senso dell'Essere, la sua trascendenza, l'immanenza degli enti materiali sono temi a cui la Metafisica si rivolge, insegnandoci a pensare alla sostanza dell'Essere che sta al di fuori di una realtà che non la contiene, e a mettere a fuoco la caduta del sacro, comprendendo l'attentato all'ordine naturale delle cose, ovvero alle stesse prerogative umane, ulteriormente offuscate, nell'era della rivoluzione digitale e informatica, da prodotti che, per la loro natura immateriale e funzione ormai imprescindibile, sembrano fornire garanzie sovranaturali, sostituendosi all'autentica esperienza del sacro che dovrebbe condurre alla trascendenza e al rapporto con il divino.

La speculazione metafisica, di contro al positivismo, ci indirizza dunque a rifondare le basi di una nuova etica, "quella di un futuro", che, come lo definisce Dupuy, "è il nostro fuori" "il nostro sacro"; in questi termini, gli individui dovrebbero "attivare tutti i dispositivi possibili per contrastare il male morale", recuperando, diremo noi, la loro essenza metafisica rimossa, dopo essersi resi coscienti, per quanto riguarda il diritto alle cure, dei conflitti di cui sono parte. Queste riflessioni ci riconducono al pensiero illuminato di Immanuel Kant (1724-1804) che, negli *Scritti di Filosofia politica*, a proposito della *discordanza tra morale e politica in ordine di pace perpetua*, insiste sulla priorità del diritto degli uomini che la politica, capace di dare soluzione etica, deve tenere come sacro: "La vera politica non può fare alcun progresso, se prima non ha reso omaggio alla morale; e quantunque la politica per se stessa sia una difficile arte, l'unione di essa con la morale non è affatto un'arte, perché questa taglia i nodi che quella non può sciogliere non appena un contrasto sorge tra loro. Il diritto degli uomini dev'essere tenuto come cosa sacra, anche se ciò possa costare grossi sacrifici al potere dominante. Qui non è possibile fare due parti uguali e immaginare il mezzo termine di un diritto pragmatico-condizionato (qual-

cosa di mezzo tra l'utile e il diritto), ma ogni politica deve piegare le ginocchia davanti alla morale e solo così sperare che essa pervenga, sia pure lentamente, a un grado in cui potrà brillare di durevole splendore".

Fonti

G. Anders, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, 1961; I. Kant, *Scritti di Filosofia politica*, 1975; M. Aurelio, *Pensieri*, a cura di M. Ceva, 2001; G. Conti Calabrese, *Pasolini e il sacro*, 1994; J-P. Dupuy, *Piccola metafisica degli tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, 2006; A. M. Pacilli, *Il rapporto tra Medicina e Filosofia nell'antichità*, 26/03/2017, www.annamariapacilli.it; G. Pinotti, *Pietro Pomponazzi: uomo moderno tra antropologia e determinismo*, in Ereticopedia, <https://www.ereticopedia.org>; E. Desideri, *Coronavirus. Le criticità "smascherate" dall'emergenza: cosa abbiamo imparato*, quotidianosanità.it, 6/04/2020; B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, 2020; D. Spreafico, *Medici di base, i giovani assunti scappano subito. "È diventato un brutto lavoro"*, Corriere della Sera, 24/02/2022; Associazione Salute 32, *Difendere la Sanità Pubblica-Salute Diritto Fondamentale* <https://salutedirittofondamentale.it>, Redazione Bergamo online e G. Ubbiali, *Medici di famiglia, la protesta a Milano: "Assistenza pubblica, lasciateci fare il nostro lavoro"*,

Corriere della Sera, 26/03/2022; L. Conti, *Medici stanchi e stressati, rapporto di fiducia con i pazienti compromesso. La FOMCeO accende i riflettori sulla "Questione Medica" e lancia un Manifesto in 20 punti con i sindacati "per una nuova assistenza sanitaria"*, quotidianosanità.it, 21/04/2022.

Anna Santoliquido *Rivolte*

stamane i gerani sul balcone
erano inquieti
i gabbiani dell'Adriatico volavano basso
quasi a sfiorarmi
le nuvole sembravano imbronciate
la natura si ribella al sangue sparso
e all'insolenza del tiranno
muore il filo d'erba
e geme l'innocenza
la speranza si accartocchia
il cuore del poeta è in rivolta

3 maggio 2022

Giovanna Ugolini *Conflitti*



Luciano Valentini

La notte dei lampi

Bimbo,
cosa videro i tuoi occhi
nella notte dei lampi?
Bimbo,
cosa udirono le tue orecchie
nella notte dei tuoni?

Furono strani fiori
quelli che vidi nel cielo,
furono strani tuoni
quelli che udii nell'aria.

Ecco, l'orizzonte ha gridato,
l'aria ha tremato,
la terra è stata bruciata.

Bimbo,
ti hanno rubato i giorni;
bimbo,
ti hanno spezzato i sogni;
bimbo,
ti hanno distrutto i giochi.
Babbo,
perché sei stanco?
Babbo,
perché non sorridi più?
Dov'è la tua allegria?

Babbo,
dov'è la nostra casa?
Perché ci sono solo macerie?

Babbo,
dove vai?
Babbo,
perché mi abbandoni?

Figlio,
ho un mitra puntato al cuore.

Figlio,
sono stato ucciso.
Figlio,
non sono più qui.

Figlio,
non avere paura...

Era un giorno comune:
all'improvviso si fece buio,
la terra si scosse,
le pietre si spezzarono.

Allora ci furono
strani giorni
e strane notti.

Nel buio nuvole di fuoco
si riflettevano
nell'azzurra acqua del fiume;

luci gialle,
occhi luccicavano
nel fumo colorato
di un inferno mai visto
tra i blocchi neri dei palazzi notturni...

Bombardamenti, vampe,
odore di morte,
macerie...
Talvolta i fuochi
furono tenui,
gialli nel celeste orizzonte;

gli incendi
mandavano lunghi riverberi,
chiarori come se giungesse l'alba;
vapori verdi
nella grandine dei proiettili...

Bimbo,
non troverai più alla sera
tua madre che ti consola...

Le madri piangeranno,
come sempre hanno pianto
e le loro lacrime ecciteranno gli assassini.

I vili
si sentiranno forti e superiori;
i mansueti
saranno distrutti.

Il bimbo voleva gridare la sua speranza
in tutte le lingue del mondo:
"Pax, peace, mir, pace!"

Oh, giubilo del cuore!
Finalmente la pace...

Babbo,
dove sei?
Babbo,
perché non ti vedo più?

Figlio,
io sono morto.
Figlio,
ti sono qui accanto
e tu non mi vedi...

Babbo,
dov'è la mamma?
Io non la vedo più.

Figlio,
tua madre è qui con me:
sulla terra non esiste più.

Mamma,
io sono solo.
Chi consolerà
i miei pianti?

Mamma,
chi guiderà i miei passi?

Lungo le vie della città
adesso regnava la pace
ed un infinito dolore
tra le rovine.

(La poesia è stata tratta, con alcune lievi modifiche, da: Luciano Valentini, *Disperata felicità*, Siena, Pascal Editrice, 2018. Alcune parti di essa sono state pubblicate in alcuni "post" di Facebook.)

Mariella Bettarini

Cento anni fa nasceva Pier

Paolo Pasolini

Il 5 marzo 1922 nasceva a Bologna il grandissimo, indimenticabile Pier Paolo Pasolini.

Io ebbi la possibilità di conoscerlo personalmente qui a Firenze nel settembre 1975, durante un incontro alla Festa dell'Unità, che allora si teneva al parco delle Cascine. L'incontro era affollato di persone, e Pasolini ci coinvolse davvero tutti/tutte con il suo straordinario intervento. Finito quanto ebbe da dire e dopo tante domande, commenti, moti di commozione da parte di molti dei presenti, mentre Pasolini si allontanava verso la sua auto, accompagnato da un paio di ragazzotti, io mi avvicinai a lui (che già aveva fatto pubblicare alcuni miei testi poetici sulla rivista "Nuovi Argomenti") per salutarlo con grande emozione.

Nemmeno due mesi dopo avvenne il terribile, inimmaginabile suo omicidio.

Sulla rivista "Salvo imprevisti" (che era iniziata appena due anni prima) decidemmo di pubblicare un intero fascicolo a lui dedicato. Il fascicolo (n. 7 - relativo al periodo gennaio-aprile 1976) fu intitolato

Numero speciale dedicato a Pasolini

Con scritti di Manescalchi, Maraini, Rinaldi, Santi, Scalia, Toti, ecc.

(il fascicolo si può leggere sul sito www.emt.it)

Pochissimo tempo dopo scrissi un *Trittico per Pasolini*, testo che fu pubblicato nell' *Almanacco dello specchio* n. 8, pubblicato da Mondadori nel 1979.

Per un vivo ricordo del grande Pasolini abbiamo pensato di pubblicare dei miei versi tratti da quel *Trittico*. Sono i seguenti:

da Trittico per Pasolini

Da quando ho visto il corpo morto di P. sono ingarbugliata e l'Italia appare iernotte di colpo un corpo di ghiaccio - dicono anche che così sia artefatta ma non ci credo perché allora da sempre sono stato fatto ad arte perché da sempre a certe notizie a certe viste a certi fatti a certe scomparizioni (comparizioni o scomparse soprattutto) ho avuto di ciò memoria lunga e lunghi fili per tenermi attaccato a questo - quasi la giornata si aprisse e chiudesse solo in quel fatto in quella comparizione (o scomparsa) - fossero diosperi o corpi - Corpi ilari e corpi morti (più i secondi che i primi) spiacciati per le autostrade e le strade o le piazze nei sotto-portici dentro banche - corpi morti senza mai il mio eppure anche il mio con tanto bruciore alla pancia e brividi da musica speciale disaffezione al sole e profondo sonno (che sonno) una scia di rosso (nero) al posto del corpo-chiocciola dove lo appoggio e lo poso quando parlo mentre piango dove rido quando amo dormo sogno respiro scrivo grido cammino - vegeto avanti.

Il corpo morto di P:

bloccaggio della coscienza e

silenzio:

venti giorni e passa che tiro avanti nel lutto

che lotto

per venirne a capo (e coda)

ma non ne esco perdiana

non ne esco e il corpo non si-è levato

ancora quel corpo è steso tutto

ancora per terra

una cosa che non

si leva anzi incalza (così sono

le escrescenze dei miti? germinano così

fra gelate e nervi sfatti? s'impiantano fra

capo e coda e rompono tutto?)

*

la terza ruga è quella del «ciao». Sul monticciolo l'ho lasciato che riprendeva la via di Roma. Batteva frenetico Cecil Taylor il pianoforte ero bagnata fin nelle tasche avevo levato la coccarda. Gli passai un fascicolo di versi (pensai che potevo). Non avevo più dato così niente a nessuno da anni (stavo invece ricevendo avendo saluti versi). M'era venuto pudore di quel gesto però ti passai i fogli. Tutto il festival a ripensarci è già nel mito; l'Italia quotidiana è un'altra cosa: squallida malata senza ciabatte più donna grassa per l'anemia mamma matrigna scarpa di vergogna.

Eri uno dei nostri tiepidi padri vestito da ragazzo? A ripensarti direi di sì. Sono rimasti qua zii astenici limoni acidi e servitori della menzogna: le comparse che bef-

feggiavi parenti borghesi (asfittici) teste coronate i digiuni d'idee. Hai fatto il vuoto intorno. Ora hai un corpo da più di mille chilometri - che si ghiaccia.

Di te tutto il bene

tutto il male (molto onore se hai nemici: aspetto oscuro dell'onore dell'amicizia. Molto onore se hai molti amici invece). Onore-amore non mancano. Trovato, il corpo, lo si ricopre di gloria e parole anche per la (malcelata) gioia di esserci levati di torno un chiacchieratore

gelosi

della tua bocca – dell'occhio-pirata scarnificante.

Una Italia ha tirato
un sospiro grosso

l'altra

ha respirato piano ti ha guardato
e si è messa a piangere

quella

dei discoli dei caldarrosta
dei mescitori di vino degli emigranti
dei paria dei mancati papà per motivi di calore.

Vivo
che muore perché è vivo.

*

Majorana sparito Fermi
volato via sparatosi Pavese trucidato
Pier Paolo: scema l'Italia
di tacchi a spillo di aspettative
di concessioni di falsi boom (vennero dopo i veri)

scema l'Italia

di mia nonna Debora aperta nel futuro
stranamente parente a lui per la faccia
di proletaria cattolica proveniente
dal buon humus terrestre di Galceti (circondario di Prato).

Avrei dato volentieri
diec'anni di questa vita
(«non dire baggianate. Diec'anni!»).
Ma che anni – cento o dieci – ci guardano
in faccia.

*

ma poi che dirò di te sparito a milioni di volts
all'ora

che dirò
di un elenco d'oggetti di circostanza
assegni giubbotto anello ematoma fisico gomma
gli ha schiacciato il capo - perché
l'ha ammazzato? furto d'auto G.P. minore
cranio sfondato tavole di legno su testa
lungamente pensante ingrigita

nella rena dell'arenile colluttazione ore
ventiquattro molto orrore ragazzi di borgata
lo scrittore fa lo scrittore - il bambino
fa il bambino - l'imbianchino fa l'imbianchino

... sì che ne restano fissati i giorni
passati e neri e tutti i presenti come stampati
a caldo o sottopressa di quel sei di settembre
a gol'aperta e ostinazione (arena Telefestival
già gremita: dibattito sui giovani e gioventù
a capannelli a crocchi) l'accostarmi il «ciao»
il perderlo il puntarlo ancora il «ciao» di nuovo
la confessione del dialetto
come di una dialisi per il rene malato (cure
mai ricevute)

un ghiaccio per i canali per i vasi
del futuro assassino non dietro te per i viali
del festival ma acquattato dentro le canne
giovane - l'altro
- non da capannello o crocchio
ma da lunga sequenza nel bar e capace di tali
orrori da impietosire i benpensanti.



La copertina di *Salvo imprevisti* dedicata a Pier Paolo Pasolini.

Mariella Bettarini

Per Padre Ernesto Balducci

(acrostico)

Per ricordare l'indimenticabile padre (fratello)
Ernesto che dirò – che preziosi
Ricordi “visiterò” (senza

Però fatica alcuna)?
Ah che tempi dolorosi per me allora...
Dico di Roma – primi anni Sessanta – di cui
Ricordo molto (e insieme poco) – senza
Escludere il RICORDO vivissimo di padre

Ernesto “esule” proprio allora a
Roma (in una parrocchietta in collina su
Nel luogo di Monte Mario) - là inviato per
Esser stato favorevole a don Milani. Lì
(Stupite – emozionare) mamma Elda ed io
Teneramente lo conoscemmo.
Ogni tanto la mamma (prossima alla separazione
dal mio

Babbo Luciano) andava a ricevere spirituale
preziosissimo
Aiuto da padre Ernesto - che davvero
La consolava – ascoltava il confessato
Dolore di lei che stava per
Uscire dalla “casa matrimoniale” anche per
Compensare me del mio dolore adolescente.
Ci ritrovammo poi a Firenze e n'ebbi
Immensa gioia per gli incontri “testimoniali” e per le
Messe a Fiesole

Roberto Mosi

L'attualità di Ernesto Balducci nei nostri difficili tempi

Cento anni orsono nasceva a Santa Fiora, sul Monte Amiata, Ernesto Balducci, deceduto trenta anni fa, vittima di un incidente stradale, dopo una vita spesa in prima persona per la pace e per l'affermazione dei diritti dell'uomo, contro ogni ingiustizia. In questo periodo, in occasione della ricorrenza, sono molti gli appuntamenti per onorare le sue scelte in un'epoca complessa, di grandi conflitti, e il suo pensiero considerato come qualcosa di vivo con cui misurarsi e discutere ancora oggi.

Si può ricordare, ad esempio, negli anni sessanta, la rottura con il partito dei cattolici ai tempi della guerra in Vietnam. Disse con parole chiare: “Era una questione morale schierarsi dalla parte dei Vietcong contro l'oppressione americana. Sulla pace e sui diritti non si può transigere e invece il partito cattolico si è schierato dalla parte degli Usa e della NATO. Inaccettabile per me”.

Figlio di una Maremma povera e aspra, come quella raccontata dallo scrittore Luciano Bianciardi, Balducci ha avuto il suo primo maestro in Manfredi, il fabbro di Santa Fiora, anarchico e anticlericale, che a Ernesto quando a dodici anni decise di entrare in seminario, raccomandò: “Bada ragazzo, non ti fare rovinare dai preti”. Trent'anni dopo, nell'estate 1964, dopo la condanna subita per aver difeso l'obiezione di coscienza e gli obiettori al servizio militare, tornato a Santa Fiora, incontrò il vecchio Manfredi che lo abbracciò dicendogli: “Bravo Ernesto, non ci sono riusciti”.

Fu vicino alla esperienza fiorentina di Giorgio La Pira, visse con grande intensità il periodo dell'esilio (nel 1959 fu mandato per punizione a Frascati) e del Concilio Vaticano II, fino alla rottura con la Dc e con la Chiesa ufficiale per ricercare, nella diaspora, un comune sentire con gli ultimi, i poveri, semplicemente da uomo tra gli uomini, come a suo modo gli aveva insegnato il fabbro Manfredi. Da ricordare un passaggio suggestivo dell'*Uomo planetario*, uscito nel 1985: “Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo”.

Fra la serie delle celebrazioni per il centenario della nascita di Balducci, un momento particolarmente significativo è stato l'incontro del 25 aprile a Santa Fiora, sul monte Amiata, all'origine della sua vicenda umana, spirituale e culturale, incontro animato da una viva partecipazione di cittadini, enti, associazioni. Di grande commozione l'omaggio reso alla sua casa natale, posta al limitare delle antiche mura, aperta sulla valle e sul sentiero che portava al lavoro nelle miniere di mercurio; nella pietra sopra la porta sono scolpite le parole “Al maestro di pace”. Da ricordare ancora l'omaggio reso nel cimitero, alla sua tomba, costruita con blocchi di pietra, a fianco delle croci bianche dei “martiri di Niccioleto”, i minatori fucilati dai nazisti; poco lontano la tomba di David Lazzaretti “il profeta degli ultimi”. Sui quattro lati della tomba sono incise parole che hanno segnato il suo percorso spirituale e culturale, riferite a opere, a pensieri cardine del suo insegnamento. Particolarmente significativa la frase scolpita ad un angolo della tomba, nella scura pietra dell'Amiata: “L'uomo planetario”: sono parole legate, come sappiamo, ad un rapporto nuovo fra culture e civiltà, fondato sulla condivisione e l'apertura all'altro e al diverso. Un grande intellettuale toscano profondamente legato alla sua terra, dunque, della quale ha saputo accogliere e rielaborare le migliori tradizioni e istanze di carattere umanistico, di impegno, di riscatto da condizioni di disuguaglianza, per proiettarle verso una dimensione nuova di universalità, di convivenza pacifica e di condivisione fraterna in quell'unico villaggio che è ormai il pianeta.

Pianeta dilacerato da guerre, disuguaglianze, ingiustizie, ma che nell'insegnamento di Ernesto Balducci può trovare preziosi riferimenti, passaggi fondamentali per orientarsi nelle difficoltà e complessità del momento, per riannodare fili di speranza.

Mariella Bettarini

In memoria di Silvia Batisti

Silvia Batisti è purtroppo venuta a mancare il 9 febbraio di questo 2022. Era nata a Greve in Chianti (Firenze) nell'agosto del 1949. Ci conoscemmo nel 1969 lei appena ventenne) a motivo di qualche sua poesia che mi aveva fatto avere. Nacque una intensa, affettuosa amicizia e tanta reciproca stima, così che nell'ormai lontanissimo 1973 insieme fondammo il "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta" dal titolo "SALVO IMPREVISTI".

Intanto Silvia aveva pubblicato nel 1971 il libro di poesia *Di pari passo* (Quartomondo, Firenze).

Viveva all'Antella (Firenze) ed era autodidatta. Collaborava a riviste come "Tempi moderni", "Cenobio", "Carte segrete", "Testimonianze", ecc.

Nel 1975, come numero 2 degli appena da noi fondati "Quaderni di Salvo imprevisi", uscì il suo straordinario libro di poesie *Costruzione per un delirio*, che porta la magnifica prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti. Di questo libro vorrei pubblicare almeno una poesia, la seguente:

Potessi vedere con altri occhi
la luce del mondo questa stanchezza
eterna che pesa pesa
mi pesa

I giganti dagli occhi di fuoco
cantano la disperata disperazione
delle montagne
I bambini tristi ridono
Ah come ridono i bambini
quando passa su di loro la morte
(morte sociale s'intende signori!)
Poi mi frugo in tasca settembre
è bello (eccome) c'è anche il pidocchio
rosso la pulce nera la bandiera a strisce
che pende dalla finestra aperta
l'amore disperato che mi prende
dentro

C'è settembre
Insomma (non ti basta? mi dico)
Frugo in tasca: biglietti di tram
fogli caramelle numeri di telefono
frasi
sono *quasi* felice indubbiamente
assolto da tutti i tribunali-tributari

La storia mi passa accanto e mi
mostra la lingua

Negli anni seguenti aveva poi pubblicato due libri di saggistica: *Polvere di stelle* (1979) e (in collaborazione con la sottoscritta) *Chi è il poeta? Interviste a poeti italiani del Novecento* (1980). Nello stesso anno (1980) uscì il romanzo *Una lunga stagione*, con prefazione di Natalia Ginzburg (Savelli Editori). Nel 1982 ancora un romanzo: *Le figure dall'acqua*.

Agli inizi degli anni Novanta iniziò la collaborazione con Rossella Lisi. Insieme fondarono le Edizioni Ramo d'Oro e la rivista "Le Rune". Nel 1991 uscì il romanzo *Morte per acqua e Fratrìs veritas*, romanzo-biografia di fra' Girolamo Savonarola.

Nel 2000 aveva pubblicato *Jonia me genuit*, monografia su Franco Battiato.

Nel 2014 era tornata nella redazione de "L'area di Broca". E' stata anche pittrice, con lo pseudonimo di ESDRA.

Rossella Lisi

A Silvia

Quando discorro con te,
sorella mia,
sento musiche tra i venti
e cori di voci
mandati dalle onde
alle viscere della terra.

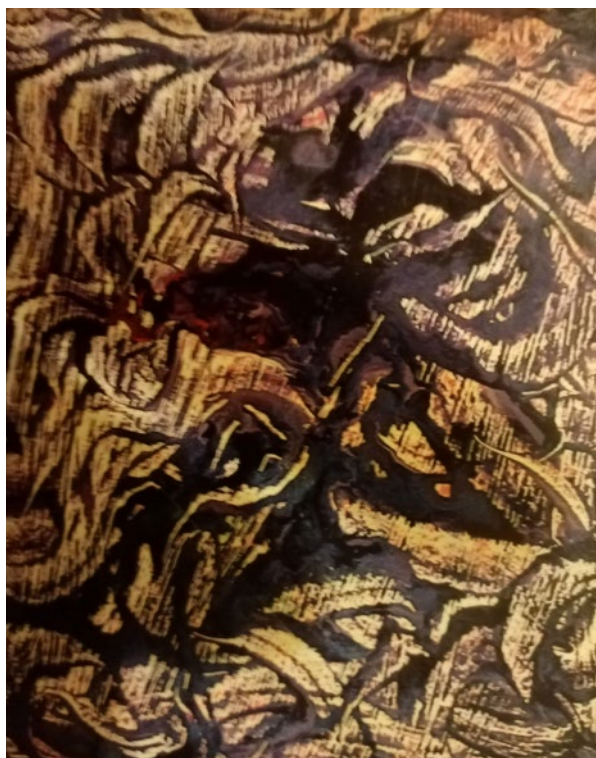
Andiamo oltre i nostri confini
disperdendo le oscurità della mente
per trovare un grande albero
non piegato dalla tempesta.

Profaniamo l'annientante nulla
liberando le ali
verso i mari dell'ignoto
ed approdando a lontani lidi
ubriache di speranze.

Camminiamo lentamente,
sorella mia,
lungo il tortuoso ed irto sentiero
toccando le corde
dei nostri sentire
ed intonando un cantico d'Amore.



Sopra e nella pagina successiva: due opere di S. Batisti (Esdra)



Le opere di ESDRA fanno parte di numerose collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero.

Hanno scritto di lei, fra gli altri:

Ferruccio Masini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Piero Santi, Zancanaro, Zigaina.

"... la tecnica è semplicemente un mezzo per giungere ad un'affermazione. E questa affermazione sta per l'appunto nel controllo di quelle modulazioni cromatiche, di quelle vibrazioni di luce, di quegli sfondi di rami o creature alate che irrompono senza alterarlo nell'equilibrio musicale della composizione..."

Ferruccio Masini

"... un processo simbolico ti attraversa come un fiume. Il tuo colore empie i fogli come la luce. Tu sei foglio colore spazio segno..."

Elsa Morante

Silvia Batisti: le opere in volume

a cura di Rossella Lisi

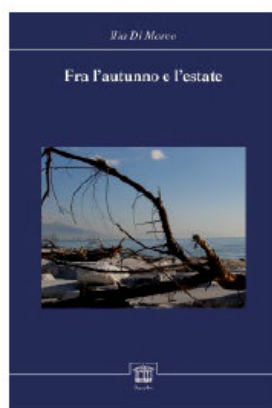
- *Di pari passo*, poesia, Quartomondo, Firenze, 1971.
- *Costruzione per un delirio*, poesia, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Quaderni di Salvo Imprevisti, Firenze, 1975.
- *Polvere di stelle*, indagine sul divismo femminile, saggio, Gammalibri, Milano, 1979.
- *Chi è il poeta?*, saggio sui poeti italiani del 900 in collaborazione con Mariella Bettarini, Gammalibri, Milano, 1980.
- *Una lunga stagione*, romanzo, prefazione di Natalia Ginzburg, Savelli, Roma, 1980.
- *Le figure dell'acqua*, romanzo, prefazione di Renzo Paris, Valore d'uso, Roma, 1982.
- *Una lunga stagione*, romanzo, nuova edizione toscano/italiano, prefazione di Natalia Ginzburg e Antonio Porta, Edizioni del Grifo, Montepulciano, 1988.
- *Libre interpretation*, poesia, Edizioni Il Ramo d'oro, Firenze, 1990.
- *Morte per acqua*, romanzo, Edizioni del Grifo, Montepulciano, 1991.
- *I cavalieri del tempo*, racconti, Edizioni Il Ramo d'oro, Firenze, 1993.
- *Fratris veritas*, romanzo-biografia su Fra' Girolamo Savonarola, Edizioni Il Ramo d'Oro, Firenze, 1996.
- *Jonia me genuit*, monografia su Franco Battiato con testi di vari autori fra cui, oltre a Silvia Batisti, Franco Battiato, Roberto Carifi, Rossella Lisi, e con sei tavole di Franco Battiato, Edizioni Il Ramo d'Oro ed Edizioni della Bezuga, Firenze, 2000, con il patrocinio del Comune di Firenze.

Gazebo

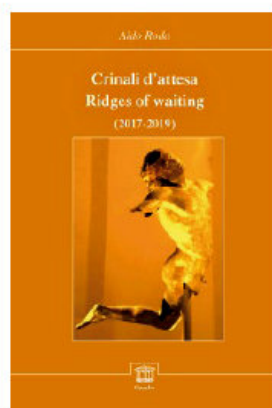
Collana di poesia e prosa



Roberto Mosi
Il profumo dell'iris



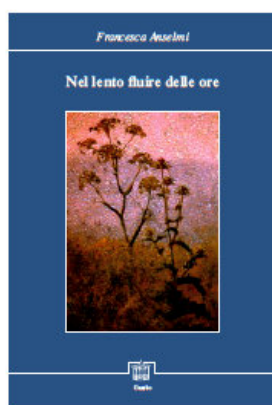
Ilia Di Marco
Fra l'autunno e l'estate



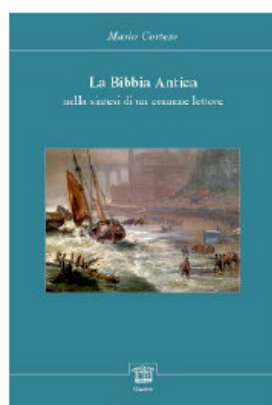
Aldo Roda
Crinali d'attesa



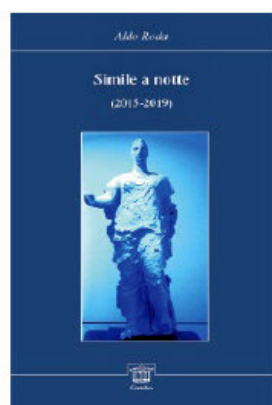
Piera Donna
Chi mi fa fiorire



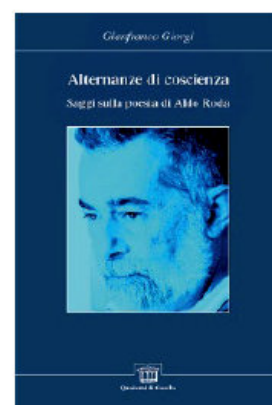
Francesca Anselmi
Nel lento fluire delle ore



Mario Cortese
La Bibbia antica
(saggio)



Aldo Roda
Simile a notte



Gianfranco Giorgi
Alternanze di coscienza
(saggi sulla poesia di Aldo Roda)

Gazebo Libri
Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
e-mail: m.bettarini.broca@gmail.com - www.edizionigazebo.com

